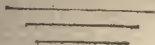
ULISSE IL GIOVANE
TRAGEDIA

DEL SIGNOR ABBATE

DOMENICO LAZZARINI.

EDIZIONE SETTIMA.

VENEZIA, MDCCXLIII.
Appresso Pietro Bassaglia, e Giuseppe Bettinelli.
In Merceria.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

PIETRO BASSAGLIA A' LETTORI.

L'Univerfale gradimento, con cui furono accolte dagli amatori delle umane lette re, le Opere del Signor Abbate Domenic Lazzarini nulla meglio poteva venir comprovato, che coll'intero fpaccio in breve tempo feguito della Edizione d'efse già ufcita d le mie Stampe l'anno 1736. Imprefsa poco do po a parte *La Sanefe*, Commedia dello ftefso Autore, o fofse perchè graziofamente fcherzando, e gentilmente correggendo i coftumi del noftro Secolo fi rendefse di utile infieme e di curiofo argomento, o qualunque altra ne fofse la caufa; quefta pure corfe la fteſsa favorevol forte, e fu così avidamente ricercata, che dovei nuovamente riftamparla, e già a queft'ora non pochi efemplari anche di quefta feconda Impreffione fono ftati fpeditamente efitati. Ora ofservando io il generale applaufo, che (non fenza fingolar compiacenza de' dotti, che fi confolano di vedere con ciò terminato d'introdurre l'ottimo gufto ne' Italiano Teatro) ha riportato fopra le Scene di quefta Nobiliffima Città *L'Uliffe il Giovane*, eccellentiffima Tragedia dello fteffo infigne Autore, e venendo efsa anfiofamente ricercata, ho riputato di fare cofa accetta al Pubblico riftampandola feparatamente dalle altre fue Opere. Ho creduto bene, che quefta

sta ristampa fosse fatta appunto su la forma dell'accennata Commedia, che riuscendo la più agevole da portarsi attorno viene nello stesso tempo ad unirsi a quella, ed a comporre un commodo Volumetto, contenente le due più insigni fatiche di questo riputatissimo Poeta. Ciò ho fatto tanto più volontieri quantochè trovandomi già sul punto di dare cominciamento ad una nuova Edizione di tutte le sue Opere, viene con ciò ad aprirmisi opportuna congiuntura di recare a pubblica notizia, che raccolto già da ogni parte con ogni possibile diligenza tutto quello, che di tal valentuomo si ritrovava, o ancora inedito o disperso, ed unitolo all' accennata impressione, quanto più tosto per me si potrà ne pubblicherò una seconda compiuta Edizione, ugualmente corretta e bella, che la prima. L' universale manifesto compiacimento così chiaramente dimostrato per i componimenti di questo celebre Uomo è il più bell' elogio, che desiderare ad essi si posa, ed io incorrerei certamente nella taccia di presuntuoso e sfacciato se fossi così ardito di far parola delle sue lodi per innalzare maggiormente il merito de' suoi scritti, a pro de' quali il commune Giudizio ha già così favorevolmente deciso. Vivete felici.

PERSONAGGI.

INDOVINA.
ULISSE il giovane.
GUARDIA.
EURINOME.
POLINIO.
AGELAO.
TEODOTO.
DONNA d'Afteria.
AMBASCIATORE di Same.
TESIPPO.
NUNZIO.
CORO di Soldati.

La Scena è nel lido della Cefalonia, preffo di Same.

Indov.

PRia che ſpariſca in cielo
Nunzia del nuovo giorno
La mattutina ſtella;
Meglio fia ch'io men fugga
Da queſto mal avventurato campo,
Dove pur oggi è per ſeguire un'opra;
Piena inſieme d'orrore, e di pietade.
O me felice, o me beata appieno,
Se'l biondo Dio, ſe 'l mio diletto nume,
Ei non m'aveſſe dato
Queſto altrui caro, a me funeſto dono
Di antiveder le coſe, che ſaranno:
Se antiveder doveva
Sì gran calamitade,
Che tant'anni m'attriſta
Con l'attenderla ſolo, ed or ci è ſopra.
Oggi Uliſſe il novello,
De l'antico il nipote
Per lo cui ſenno il ſuperbo Ilio cadde,
Da le voci ingannato
De l'oracolo Pitio
Sperando di veder novella prole,
Quella vedrà, cui crede
Già gran tempo ſepolta.
Ma il miſero vedralla
In quelle triſte forme,
Come vide già Edippo
I genitori ſuoi,
E con più ſtrana ed in più orribil guiſa;
Perocchè quelle ſtrade
Medeſme, ond'ei la vede,
Son quelle, onde vorrebbe
Non averla veduta.
Conoſcerà, conoſcerà chi ſia

Quegli, cui darà morte
Nel ſacrificio orrendo,
Solo a Nemeſio caro
Ma non ad altro dio. Vedrà qual padre
Abbia colei, che crede
Di Polinio figliuola,
Di Clitoneo nipote,
Pronipote d'Alcinoo,
A' quali Uliſſe il ſuo ritorno debbe:
E l'infelice or la ſi ſtringe al ſeno,
Con ſcellerato inſieme
Ed innocente amore,
In quella infame tenda.
Ma quello ond'è più grave il dolor mio,
Egli è, che qualor tento (e ſpeſſo il tento)
Di paleſargli il ſuo funeſto inganno;
Il divino furor sì mi confonde
Che non poſſo ſpiegar, come vorrei,
Quel che ſpiegato forſe
Si potrebbe ſchivare in alcun modo:
E ciò, perchè il deſtino
Trovi la ſtrada al compimento ſuo.
Lui perſeguon le Erinni
Fin dal ſuo naſcimento,
Non per colpa di lui
Ma per colpa de l'avo,
Che nel tempo che i Danai
Combattevan le mura ampie di Troja,
Ordì calunnie e frodi
Contra il buon Palamede,
Il più innocente, il più diletto a Giove,
Il più tra' Greci tutti
E di bell'arti e di ſcienze adorno.
Sicchè per opra de le ſue menzogne,
Onde tanto valeva, il Greco eſercito
Tenne

Tenne per empio, chi null'altro mai
Seguì che probitade ed innocenza,
E di facre dottrine ornò la mente;
E l'oppresse con grave
Pioggia di fassi; e tolse
Di vita lui, ch'era di viver degno
Più di quanti ne fur sopra la terra.
Ma già s'imbianca il cielo
Ne l'oriente. Addio lidi funesti:
Che non potrei veder sì orribili opre.

Ulis. A qual termine, o guardie,
E' il corso de la notte?

Guar. Fosforo è già falito,
E puoi vederlo in alto.

Ulis. Ed a me par, che troppo
Tardino fu nel cielo Eto e Piroo
A ricondur la luminosa face
Che gli uomini richiama a l'usate opre,
E questo giorno adduca,
Beato giorno e desiato tanto,
In cui farò vendetta
Del nemico Pisandro,
Di cui pur ier ne la per me felice
Battaglia ebbi prigione
L'unico figlio. E nol vedrà più vivo
In terra mai, nè più vedrà quel volto:
Che di tanto egli è degno
Per la sua crudeltade,
Per le voci de' numi,
Onde ho certa promessa,
Che in vendicando i figli,
Sventurati miei figli,
Da lui sbranati, qual da tigre od orso
Si sbraneriano i parti
De' mansueti armenti, i' vedrò poi

Nascer di me più fortunata prole.
E tu fors' oggi ancora,
Ribelle Same, pagherai le pene
D'aver tanto obbedito a un mio nemico,
A un tiranno, a Pisandro,
Molto peggior germoglio
Del sì malvagio Antinoo,
Che già tant' anni afflisse
Penelope, onde nacque
L'inclito padre mio. Vedrai 'n quest' oggi
Quel che possa lo sdegno
D'un vincitore offeso;
Quel che l'ira de' numi
Ti promette (è gran tempo) ed or t'attende.
Vedrai palagi e tempj
Arsi e distrutti. In van le madri, e in vano
Grideranno mercede
Per gl' innocenti figli.
Quelle saranno tratte
A dura servitude;
E questi lorderanno
Di sangue il seno e la materna poppa.
Le timide donzelle
Vedransi trarre a morte
O gli sposi, o i fratelli,
E se stesse serbate
Al vincitor lascivo. I vecchi infermi
Avranno in odio la tenace vita,
Che li avrà riserbati a sì gran danno.
E per le strade e per le piazze, u' dianzi
Era il riso, e la gioja, e la fallace
Baldanza, e l'ardir pronto;
Non s'udiran che disperate strida,
Non si vedrà che morte.

Guar. Signor, già la reina

E' quì

E' qui fuor de la tenda, e di voi cerca,

Ulis. O Eurinome, o ſpoſa:
Perchè mai sì per tempo
E la tenda e le piume
Abbandonando, vieni
Al rigor di queſt' aria,
Preſſo al marino lido?

Eurin. Anz' io da voi richieggo,
Mio ſignore e mio ſpoſo,
Qual cagion v'abbia moſſo,
Or che in dolce quiete
Poſa ognuno e nel campo e ne le navi,
A laſciar quelle piume,
Dove pur queſta notte
Di me voſtra novella e ſerva e ſpoſa
Il bel fior de la vita avete colto.
Onde que' tanti voſtri
Angoſcioſi ſoſpiri,
Che pur dianzi traeſte, e ben li udii?
Signore, altr' io non poſſo
Temer, ſe non che abbiate
Creduto ch'io non v'ami
Quanto valete; argomentandol forſe
Da quel mio freddo e lungo
Orror, che mi ſorpreſe.
Ma pure io v'amo, e quanto
Qualunque donna amaſſe
Il ſuo ſpoſo, il ſuo re: ma ſe la troppa
Forza de l'oneſtade,
Che de l'alme ben nate
E' il più caro ornamento,
Fredda rendemmi al voſtro caldo affetto;
Voi però non dovete
Riguardar un errore,
Che pur vien da virtude.

Ulif. Quanto t'inganni! Il tuo
Vergognofo timor così mi piacque,
Che tanto non m'avrebbe
Ogni dolce lufinga.
Virtude è fempre cote
Del maritale amore
In chi fia di coftumi
Non diftemprati e guafti; e tal pur fono.
Quanto diverfa mai
Fu la cagion di quel mio vano affanno
Ch'or ti farò palefe;
E incomincio fin d'ora
A difcoprirti il core,
Come tu pur farai
Meco da indi innanzi. Avrai piacere
In udendo, che il mio
Dolor non fu che un fogno,
Ad annebbiar venuto
Il più fereno giorno
Di quanti n'ebbi mai, che fur ben pochi.
Un nero fogno dunque,
Sorto da' cupi abiffi
Con ali tenebrofe,
Fecemi riveder come prefenti
Le immagini funefte
De' miei paffati danni.
Parvemi di veder (quel, che già fono
Tre luftri e più che i' vidi, e non in fogno)
Il nemico Pifandro,
Scordevole de' patti
Che Pallade compofe
Dopo la morte d'Eupite e d'Antinoo,
L'un padre fuo, l'altr' avo,
Entrar con mano armata
Entro d'Itaca. I' corro

Al

Al periglio, al soccorso:
Ma il numero maggiore,
Con la frode di que' che mi tradiro,
Oppresse la virtude. Io fui costretto
Uscir da la cittade; e stimar sorte,
E non poca vittoria uscirne salvo.
Il vincitor crudele,
Poich' ebbe in sua balia
La cittade e la reggia,
Usò tal crudeltade,
Non praticata mai
Non dico solo in Grecia,
Ma tra' barbari ancora
Presso al Caucaso freddo
Ove Prometeo incontro al ciel si adira;
O ne l'arse contrade
Dove l'Atlante lo sostenta e regge.
Pareami di veder il tristo padre
Carico d'anni e più di dolor carco
Chiedere in van da i sordi numi aita;
Che l'aspro vincitor, con la sinistra
Parte afferrando del canuto crine,
Con la destra il trafisse in su la gola,
E di sangue se stesso e l'ara sparse.

Eurin. Toccò il veder a voi
Morir in quella guisa il padre vostro,
Come già vide la Dardania donna
(E forse il vostro Ulisse era presente)
Il suo sposo, il gran Priamo, il re de l'Asia
Da Pirro ucciso insanguinar gli altari.

Ulis. Vidi da l'altra parte
Le membra lacerate
Di due miei cari figli,
Frutti de la mia prima
Sposa, morta poc' anzi

A tanto lutto; e fu ben sua ventura,
L'uno e l'altro diversi
Di sesso, ma di volto
E di bellezza eguali.
Che questo dono (e degno era di lui)
Ebbi pur da quel mostro
Che rimandommi i brani
Dopo alcun dì, ch'ei seppe
Ch' i' m'era riparato
Nel sassoso Dulichio, onde potei
Dar posa e sepoltura
A que' difformi avanzi
De l'innocente e sventurata prole.

Eurin. Donino miglior sorte
A' tuoi novi figliuoli
Che di me nasceranno,
Come li prego, i numi.

Ulis. Sin qui piuttosto il sogno
Si può ben dir, ch'ei fosse
Una verace istoria
De' miei mali veraci.
Or ti dirò quel più, ch' ebbe di tristo
E in un di falso. E perchè meglio il tutto
Ti sia palese, quì ne la mia reggia
Vive, sacra ad Apollo,
Una vergine, a cui
Dicon che Febo detti
De le future cose
Certi presagi. Or questa in quelle mie
Prime infelici nozze
Cantommi un tristo sventurato augurio;
„ E disse: O qual ti aspetta
„ Destino infausto! Avrai ben figli, avrai;
„ Ma il maschio ucciderai con le tue mani,
„ E sposerai la figlia

„ Con

Con orribili nozze ed escrande.
" Questo mi porse tanto di gravezza
Con la paura, che i miei stessi figli
Guardava con dolore: e vidi poscia
Esser falso il presagio;
Che l'uno e l'altro a morte
Venner (come t'ho detto) innanzi a gli anni.
Ma ritornando al sogno,
Vidi que' due miei figli
Tornar in vita, e grandi
E tali, quali forse
Foran, se fosser giunti
A la matura etade.
L'un mi diceva: Ah padre
Perchè m'uccidi? e l'altra:
Ah padre, io per tua colpa
Diventerò odiosa
A gli uomini, e a gl'iddii.
Le quai voci sonaro
Così teneramente entro il mio core,
Che i' mi svegliai, d'orror colmo e di pena
Eurin. Lodato il ciel, che un sogno
E' il vostro affanno; e sempre un sogno sia
Tutto quel che vi turba,
Per vegliar sempre al bene.
Ulis. Anzi vedete, quanto
Fu viva in me l'impression del sogno!
Che ratto più, che il villanel dal prato
Ove il serpente il gonfio capo innalzi,
Fuggii dal letto; e al cielo aperto uscendo,
A guardar presi quelle eterne fiamme
Che il carro de la notte in giro mena,
Parvemi (tanto ingombra
Era la mente de l'immagin trista)
Che ogni stella del ciel mi minacciasse;

Che

Che il pigro Arturo il suo carro obbliando,
Me percotesse; e con maligno aspetto
Mi riguardasse ancor lo stesso Giove.
Eurin. Deh non pensate a questi vani sogni.
Pensate a quegli allori
Onde già la vittoria il crin vi cinge,
E a gli altri che sperate
Con l'acquisto di Same.
Ulis. Voi dite saggiamente. Io pensar devo
Quanto son caro a gl'immortali iddii,
De' quai coltivo i sacri tempj e l'are.
Ieri sposai la più gentil fanciulla,
Ch'abbia (come cred'io) la Grecia tutta;
Che tal voi siete: ed oggi a le care ombre
E del padre e de' figli
Farò il dovuto sacrificio; e 'l figlio
Di quell'empio tiranno
Sarà l'ostia gradita,
Che voi stessa dal vostro inclito padre
Saprete quel, che ne promette il cielo.
Io, poichè vidi un così acerbo fine
Del mio letto primiero,
Feci disegno di non tor più mai
Novella sposa, nè cercar più figli:
Che il perderli sentiva
Esser troppo dolore.
Ma col venir de gli anni
Crebbe di nuovo il natural desio,
Che nel nostro invecchiar sempre più cresce,
D'aver la prole. A questo poi si aggiunse
Il concorde voler di questi regni;
Che non meno di gloria
Che di felicitade
Stiman, che sia per loro
L'aver del nostro sangue i regi suoi.
Ma

Ma prima al ſacro oracolo di Delfo
Mandai meſſaggi e doni.
Per averne conſiglio; e queſti furo
I ſacri carmi, e la riſpoſta lieta:
" Allor vedrai la bella e ſaggia prole,
" Che a la Feacia vergine la fede
" Darai di ſpoſo: e ſcannerai l'erede
" Di Same: e intendi ben le mie parole.
" Già l'una parte è fatta
Di quel che il ciel comanda;
Perchè avendoti chieſto
Al padre tuo, che de' Feaci ha il freno,
Ei pur ier ti conduſſe
A rendermi beato: e l'altra poi
L'adempirem pur oggi.

Eurin. Certo, che quel tiranno
Avrà degno gaſtigo.
Di piè tardo è la pena
Che vien ſopra de gli empj,
Ma però ſempre arriva.

Uliſ. Non crederesti mai, quanto ſel merti,
E quanto ſia crudele
Piſandro mai. Colui
Che gli alti pini con ritorte funi
Piegando queſte a' corpi fitti in terra
De' ſuoi vaſſalli ſventurati univa,
Sicchè parte la terra e parte i pini,
L'una col reſtar ferma,
Gli altri col ritornare a forza in ſuſo,
In ſtrane orribil forme
Laceravan que' corpi;
Verſo coſtui, parrebbe
Pieno di umanitade.
Egli diſvelle, o arde
Le mamme ancora acerbe

De

De le vergini; e priva
I bambini or de gli occhi, or de le membra
Onde il maſchio vigor ſi nutre e creſce.
Oggi ſpegnerò pur queſt'empia razza:
E poi con l'armi aſſalirò l'ingrata
Ribelle Same, ch'ora
Inerme di conſiglio è più di forze
Farà tal reſiſtenza a le mie ſchiere,
Qual la farebbe una paluſtre canna
Al re de' fiumi là ne' campi Ocnei
Odi pur o reina,
La mattutina tromba
Come lieta riſuona.

Indov. O furor, che la mente
Con occulto flagello
Percuoti: e perchè mai
Mi riduci pur anco
In sì odioſo lido?
Meglio amerei
Come d'Inaco un tempo
La forſennata prole,
Correr vagando per le terre tutte,
E nel mio lungo errore
Dar nome a qualche o greca,
O pur barbara ſpiaggia,
Sicome a l'ampio Ionio ella già diede,
Eterno monumento
De' ſuoi duri viaggi.

Uliſ. Ove ti guida il cieco tuo furore?
Che non guardi e t'inchini
A la mia ſpoſa, a la reina tua?

Indov. O Ate, o Erinni
Ineſorabili:
Qual dono mai
Di gemme o d'oro

Pla-

Placar potrebbe
Il duro e fermo
Configlio voftro?
Che voftra è pure
Nel ferro fculta
Severa legge,
Che l'infelice
Mifero padre
Veggia il fuo figlio
Sparfo di fangue
Su l'empio altare,
Profano altare.
Ulif. Coftei dunque fofpira
De' miei nemici al male!
Ella non pianfe tanto
La morte de' miei figli.
Indov. Dure, infrangibili.
E di forte diamante
Sono l'afpre catene,
Onde lega il deftino uomini, e dei.
Vedi quel fole,
Che in oriente
Sferzando i fuoi
Pronti deftrieri,
Ora incomincia
L'invariabile
Eterno corfo?
Ulif. Il veggio bene; e'l veggio
E ridente e fereno
Ancor più de l'ufato.
Indov. O eterna lampa,
Che il vafto regno
De' fommi dii,
E i lati campi,
E d'Anfitrite

Illu-

Illuftri il fen
Umidazzuro:
Addio per oggi,
Addio per fempre.

Eurin. O qual fredda paura il cor m'affale!
Santi numi del ciel, fe vi fur care
Tante vittime offerte e tanti doni.
Santi numi del ciel, vi chieggo pace.

Indov. Oimè, oimè! pur venne
Per l'ondofo fentiero
Quel moftro pur, che non volea vedere.
Che Sfingi? che Centauri? che Chimere?
Quefto è il prodigio orrendo,
In cui veggionfi unite
Scelleratezza ed innocenza eftrema.
Oh dio, come non vedi
(E ne ftan pur fu gli occhi)
I colli cinti d'edera tenace,
E'l verde lido, e l'acqua che difcorre
Fra la femenza del ferpente fiero?

Ulif. Con cotefte follie mi movi a fdegno.
Volgiti a la reina, e falle onore.

Indov. Vedrei con minor pena
Aletto; e con più fermo
Volto vedrei Medufa;
E le figlie di Danao
Portar l'acqua nel vaglio
Al pozzo Stigio, che non empion mai

Eurin. Son io dunque di forme
Così orribili e brutte? *Indov.* Odi la grave
Ritorta conca
Del lafcivo Triton, che a fe t'invita.
Pria che nel cielo
L'ofcuro velo
Spanda l'opaca notte,

Tu

Tu vedrai Melicerta,
Ed Ino, e Proteo, e gli altri dii marini
Guidar le danze; e tu farai con loro.

Ulif. S'ei non foffe la falfa
Opinion del volgo,
Che ti ftima indovina e facra a Febo;
T'infegnerei di far la pazza meco.
Ov'è, che uccifi il figlio?
Ove fpofai la figlia? E furon quefti
I tuoi falfi prefagi.
Ora (io bene il conofco) il cor ti punge
Che l'oracol di Delfo
Ti mentifca, e ti fcovra
Per bugiarda indovina.
Io fono a tuo difpetto
E vincitore e fpofo,
E farò padre ancora:
Di che, certa promeffa
Mi fan gl'iddii; non donne
E qual tu fe' (per non dir altro) pazze.

Indov. Ed anch'io vi prometto,
Che vedrete la prole. Io già vi veggio
Con la figliuola in braccio: io già vi fento
Parlar col figlio adulto
De le vicende umane.
Ma che dico vedrete?
Se . . . O nume, che da lunge
Fai fentire a' mortali i dardi tuoi;
Io già l'ordine veggio
De le facre ecatombe:
Sento l'odor de gli arroftiti bovi
Preffo a l'are di Tenedo, e di Sminto.

Eurin. Lodato il ciel, ch'ella fe n'è partita.
Deh, fignor (fe di voi, fe di me calvi)
Fate, che fia lontana da la corte

Una pazza, per noi
Di così tristo augurio.
Ulis. Bene il farò; benchè lo sciocco volgo
Lo si torrà a mal grado,
Presso di cui quella è salita in pregio
Di mezza deitade.
Ma il vostro real padre
Polinio vien, per darvi
Un lungo addio. Frattanto
Ritornerò a la tenda.
Polin. Il ciel renda felici
Per una lunga età le vostre nozze
Con una bella e avventurata prole.
Ma donde mai così turbato il volto?
Eurin. Una certa indovina, o per dir meglio,
Una pazza poc'anzi infuriando
Me colmò di spavento,
E 'l consorte di sdegno.
Per altro io son felice, avendo in sorte
Tale sposo, e tal padre,
Che più degni non son sopra la terra.
Polin. Veramente felice
Tu poi ben dirti: ed or venuto è il giorno
In cui debbo svelarti il gran secreto,
Onde intender tu possa
Quanto devi a la sorte,
E quanto a l'amor mio,
Figlia; che tal mai sempre
Chiamerotti, e 'l sarai d'amore almeno
Se nol se' di natura.
Eurin. Oh dio! oimè infelice!
Che è mai quel che i' sento?
Polin. In quell'anno, ch'io feci
In Corcira le feste
Sì rinomate al nostro dio Nettunno,
Padre

Padre immortal de la mortal mia ſtirpe ;
Concedei la franchigia
A qualunque veniſſe ,
Foſſe o barbaro o Greco ,
Foſſe amico o nemico. Or egli accadde ,
Che alcuni di Cilicia
Vi veniſſer corſari, e tra queſti uno
Che partiva di Same ; e queſti aveva
Te ancor bambina e tolta
Pur allor da la poppa ; ed egli t' ebbe
Da una donna d' Aſteria
A prezzo d' oro in Same :
E 'l tuo nome in quel tempo era Nicandra .
E quell' indole tua così mi piacque ,
Ch' io ti richieſi a quel corſaro ; ed egli
Mi ti vendè con molto ſuo profitto .
Ed era mio diſegno
Che tu creſceſſi , e foſſi
Serva ne le mie caſe.
Ma la ſorte e gl' iddii voller tutt' altro.
Perchè avendo in que' giorni
Apparecchiato molte navi e molte ,
Gravi d' uomini e d' armi ,
Per acquiſtar le terre
D' Anattorio e Butroto ,
E rendermi ſoggetti
I lidi tutti de l' Ambracio ſeno ;
Mandai meſſaggi in Delfo, e larghi doni :
E n' ebbi (e veder puoi quanto ſe' cara
Al ciel) queſto riſponſo : „ Tu non dei
„ Tentar per ora alcuna impreſa d' armi ,
„ Che i regni a te vicini
„ Prenderanno il tuo freno ,
„ Sol che tenga per figlia
„ Quella ſchiava che hai compro, e poi ſi vuole ,
„ Quan-

„ Quando fia ſpoſa, paleſarle il tutto.
Laſcio dunque l'impreſa
E penſo come i poſſa
Per mia figlia ſupporti: e i numi ſteſſi,
Che ciò volcano, agevolaro il tutto.
Una mia figlia de la ſteſſa etade
Morimmi allora, ond'io naſcoſamente
Dandole ſepoltura,
Te ſupposi nel luogo de l'eſtinta,
E col nome di quella io ti chiamai.
Tu creſceſti, e con gli anni
Moſtraſti d'eſſer degna
De la ſorte reale:
E le parole e quanto
Operavi giammai,
Tutto aveva del grande, e parea tutto
Nato inſieme con te, non inſegnato
Per educazion, ma per natura.
Or non v'ha più nel mondo
(Poichè la mia conſorte e la nutrice
Sono morte, è gran tempo)
Chi ſappia queſto ſe non io; ed io
Giuro non paleſarlo ad alcun altro.
Ne a te pur l'avrei detto
Senza il comando de le ſacre voci.
Ma perchè piangi, o figlia?
Forſe non ſe' reina! o temi forſe
De l'amor mio, de la mia fede? *Eurin.* Ah, ſire!
Come non piangerei,
Veggendo d'eſſer priva
Di quella nobiltade
Che mi venia dal voſtro inclito ſangue?
Che bench'altri nol ſappia,
A me par d'eſſer rea
Appreſſo del mio ſpoſo,

Cui

Cui forse co' miei vili
Natali ho già macchiato
Il talamo reale.
Polin. O figlia, tu non sei
Certo d'ignobil sangue;
Che cotesto dolor troppo il dimostra.
Non potrebbe, chi fosse
Dal basso fango uscita,
Pensar sì nobilmente, e aver nel core
Un dolor così degno e sì gentile.
Ah figlia, tu se' certo
Nata di real sangue,
Quando gli stessi oracoli divini
Voller che ti educasse
Un re, qual io mi sono,
E un altro re ti desse.
La marital sua fede:
Onde per questa ancora
Parte ti allegra, e dì teco medesma:
Qualunque io sia, son sempre
Una donna reale, e più che l'altre
A cui sol la fortuna
Diede la nobiltade, a me gl' iddii.
Sicchè non macchj il letto
Del tuo consorte; anzi lo rendi sacro,
E da' numi guardato.
Or vivi lieta, che hai ben donde; e m'ama
Quanto facevi dianzi.
Eurin. Io farò sempre mai
Vostra figliuola e serva;
E cotesti conforti
Volgerò per la mente,
E queterommi al gran voler de' numi,
Essi mi voller vostra figlia; ed essi
Abbian cura di me, come lor piace.

Coro.

Coro. Voce immutabile
Di Giove Olimpio
Non fu l'oracolo,
Che diè la vergine
Sacra di Cintio
Al noſtro re.
Le nozze orribili
E 'l parricidio,
Ch'ella prediſſegli
Nel primo talamo
Infauſto talamo,
Vero non è.
L'inclita Eurinome,
Cui par non videſi
O bella o ſavia
In altro ſecolo
Per tutta Grecia,
Amor gli unì.
E i tempi torbidi
De la contraria
Sorte, e le tenebre
Del letto vedovo
A' rai ſi ſgombrano
Di sì bel dì.
Or beato
E fortunato
Con più ferma e miglior ſorte
Da la nobile conſorte
Vedrà naſcer novo Uliſſe,
Che sì chiaro nel mondo un tempo viſſe.
Ma l'empia ſobole
De l'empio Antinoo,
Come per l'aere
Da foſco turbine
Minuta polvere,

Si perderà.
Nè un miserabile
Nudo vestigio
De la preterita
Potenza e gloria
Da' nostri posteri
Si troverà.
Che tal suol essere
Di lor, che vivono
Empi co' superi,
Empi con gli uomini,
L'invariabile
Usato fin.
Ma la progenie
De' buon, qual arbore
Presso d'un rivolo,
A' tempi debiti
Di frutta carico
Ha 'l verde crin.
Santi numi,
Eterni numi,
Che reggete de' mortali
Le vicende, i beni, e i mali;
Se adornammo i vostri altari
Ne' foschi tempi, gli ornerem ne' chiari.
Agel. O prigione infelice: a te conviensi
Vedere il volto, e sopportar l'orgoglio
Del vincitor nemico,
E de la da' tuoi avi
Odiata ed offesa
Stirpe d'Ulisse; poichè questo volle
Più la sventura tua, che il mio valore.
Ma se a quella tua forza
Risponde (com'io credo)
Il vigor de la mente;

Penso, che soffrirai 'sì grave colpo,
Come si dee da chi non è dappoco.
Teod. Acerba, ahi troppo acerba
Ella è questa sciagura! e troppo è grave
Cader in man de gli avversarj suoi,
E pascer co' suoi mali
La cupa fame d'un antico sdegno!
Ma tu cessa, Agelao,
Da coteste lusinghe;
Che non sono altro al fine
Che una disutil pompa
Di cortesia, di senno,
Che gli uomini tuoi pari
Per maggior gloria loro usan co' vinti.
Agel. Tanta de' mali tuoi vera pietade,
Giovane illustre, i' sento;
Che quasi mi dispiace
La mia stessa vittoria:
Così m'ha preso il core
Quell'invitto valor che ieri io vidi,
L'indole regia, e tante
Doti d'animo eccelso e signorile,
Che in te sempre discopro, e più d'ogni altro
Quella bella innocenza che ti splende
E nel volto, e ne l'opre, e in ogni detto.
Io non credea giammai,
Che tale esser potesse (duro
Un figliuol di Pisandro. *Teod.* Ahi quanto è
Dover vedere il volto,
(In vece del suo padre,
De l'amoroso padre)
D'un superbo nemico!
E poi vederlo vincitore; e poi
Udirlo dir parole di disprezzo,
Come a vil servo, ad un di real sangue.
Agel.

Agel. Tu ti accomoda al tempo;
Poni gli alteri ſentimenti, e umile
Domandagli pietade.
Teod. Tolga Dio ch'io mai dica
Coſa che non ſi debba
Da un di real ſangue.
Faccia del corpo mio
Quello ſtrazio ch'ei puote, e che deſia;
Che l'alma che non cade
Sotto l'umana forza,
Sarà libera e ſciolta:
E trà l'ombre reali
Andrò pur da mio pari.
Agel. Ma ecco il re. Signore,
Così fiate felice in ogni impreſa,
Come ora ſiete in queſta. Ecco il bramato
Prigione in poter voſtro.
Uliſ. O amico, o del mio ſoglio
È ſoſtegno ed onore: io non ho premj,
Se ti donaſſi il regno,
Da pagar tanta fede e valor tanto.
Dimmi; hai tu ben nel ſangue de'nemici
Tinto la forte ſpada?
Agel. Credo d'averlo fatto, e l'opra il moſtra.
Uliſ. Hai tu fiaccato l'inimico orgoglio?
Agel. Sì, che mai più non ſorgerà di terra.
Uliſ. Or tu mi conta omai
L'ordine de la pugna.
Agel. Mentr'io ier comandava
A'ſoldati il munirſi di ripari
E d'alte foſſe, ancor da quella parte
Che ſola rimaneva a la cittade,
Perchè non foſſe intieramente cinta:
Con mille e più ſoldati
Sortì queſt'infelice; indi ne aſſalſe

 Con

Con tal furor, che mai non vidi eguale
Il primo ad esser morto
Fu Stenelo, cui tolse
Un colpo solo del garzon feroce
La vita in un col capo;
Sicchè da le trincee
Sen fuggivano i nostri.
Accorse intanto Ofelte
Con nuove truppe; e questi cadde ancora
Sotto lo stesso ferro. Io giunsi poscia,
E veduto il valore di costui,
Mi venne in mente d'Ettore e d'Achille

Ulis. Mi reca maraviglia,
Come da un sangue usato a la vil frode
Nascer possa costui,
Che a quel che dì, sarebbe
Più degno d'esser nato
O del sangue di Peleo, o pur del mio.

Agel. E'n timor venni di più tristo evento
E se quanto valore,
La sagace condotta avuto avesse;
Noi vedremmo a quest'ora
Alzati in su que' colli
I superbi trofei
De le perdite nostre.
Questo giovane incauto,
Dal suo valor sospinto
E da quel primo aspetto di vittoria,
Si avanzò tanto addentro,
Che si lasciò a le spalle
Quel colle che è tra 'l campo e la cittade.
Io che questo ben vidi,
Cinquecento soldati e de' più scelti
Mandai nel colle; e imposi
Che assalissero al fianco

I ne-

I nemici, mentr'io
Li batteva da fronte.
Allor mutò sembianza
La battaglia, e impediti
Da due parti i nemici
Si confusero alquanto: intanto i nostri
Ricoverando la virtù smarrita,
Tornaro a le ordinanze
E cinserli d'intorno. Intanto questo
Sventurato garzone
Tentò tutte le strade
Per morir combattendo; e fora morto,
S'io non avessi comandato a' nostri,
Che ad ogni costo lo prendesser vivo.
E doppo il fatto i' volli
Al notturno lavoro
De' novi terrapieni esser presente,
E comandarlo io stesso.

Ulis. Certamente che degno
Sarebbe di pietade,
Se avesse avuto in sorte
Un genitor men empio.
Ora penso, ch'ei possa
Da se veder, qual ria sorte l'attenda;
Se pur ha ne la mente
L'opere scellerate di suo padre.
Ei qual tigre rabbiosa
Lacerò i due miei figli,
E scannò il vecchio padre
Ne' domestici altari; ed egli deve
Morir vittima anch'egli
E del padre e de' figli.
Ma che dì tu, prigione?

Teod. Che vuoi, ch'i' dica? Adopra,
Come ti giova, la tua stessa sorte.

Ulif E porrò in opra ancora
E de gli uomini il dritto, e de gl'iddi.
Teod. Che si dia morte a'prigionier di guerra,
Penso che non sia'l dritto de le genti,
E molto men de' numi. Io dico questo,
Perchè se tu m'uccidi,
Tu non t'abbi a vantar d'un'opra degna.
Per altro i'sono (o vincitore, o vinto,
O che m'usi pietade, o che non l'usi)
Nemico tuo per le paterne leggi.
Nè il timor de la morte
Mi farà scordar mai di quanto debbo
Al sangue, a gli avi, al padre.
Ulif. Tu mi ricordi il dritto de le genti?
Tu, che se' d'una stirpe
Che giammai nol conobbe?
E tu ardisci sperar, che teco s'usi
Il dritto de le genti? *Teod.* Io non saprei
Che mi sperar, venuto in poder tuo.
Io dico (poichè dirlo e debbo, e posso)
Che per me sono degno di quel dritto.
Dio volesse, che allora
Che Itaca da'nostri
Fu presa, io fossi stato
Il vincitor; che solo
Del valor ti dorresti,
Non de la crudeltade.
Ulif. Tu con bell'arte chiedi
Pietà, non la chiedendo.
Teod. E qual parola mai
Supplichevol ti porsi?
Più de la morte, a me sarebbe grave
Quella vita, che avessi
Per averten pregato.
Ulif. Assai chiede mercede

Colui,

Colui, che dice d'effere innocente,

Teod. E pur tal fono: e tu potrai ben tormi
La vita, ma non mai
Quello che verrà meco
Ed amor e diletto di virtude.
Quefto è libero e fciolto
Da le tue forze; e quefto
Mi fu fempre compagno
Sin da' primi anni, e mi farà a l'eftremo.
Nè penfar, che per quefto
Io ti chiegga la vita.
E qual cagion di piu bramarla avrei,
Or che fon fervo? Forfe
Perchè in opere vili
Opri la real mano? Ah tu ben fei
Crudel, ma non fai l'arte
D'incrudelire al fommo;
Se mi togli sì prefto
A la mia fervitude
Ch'a gli animi gentili
E' peggior, che la morte.
Quanto il viver io prezzi,
Ove a l'onor fi guardi;
Sannofel pure, e con tuo danno, i tuoi.

Agel. Veramente non fembra
Figliuolo di Pifandro. Io non udii
Parlar piu faggio, e mai
Non vidi alma piu invitta
Ne la profpera forte e ne l'avverfa.

Ulif. Ella è ferocia d'animo fuperbo,
Ma non virtude; e in quefto è piu infelice,
Coftretto a dir ne le miferie eftreme
Parole altere, e dirle in vano, e dirle
Contra chi è fuo fignore a fuo difpetto,
Ed è grande e felice.

Teod. Ed in che piu felice
Tu di me sei? Perchè m'hai vinto? Oh quanto
Poco intendi la vera
Felicitade! Ella non siede mai
(Come stiman gli sciocchi)
Sopra i trofei, sopra le teste vinte
De' re nemici, o sopra l'oro, o sopra
Le rose, e i mirti, e l'oziose piume.
Ella solo riposa,
Dove trova virtude; e l'opre degne
Sono il suo nutrimento e la sua vita,
Io t'invidio la sorte
Di cotesta vittoria:
Non già perchè abbi vinto il tuo nemico,
(Che non è altro appunto
Che un dono de la sorte)
Ma t'invidio, che puoi,
L'alma tenendo a freno or ch'ella è gonfia
Da la fresca vittoria,
Usar la temperanza
E mostrar signoria
Sopra gli affetti a la virtù contrarj.
Ulis. T'insegnò egli forse
Tuo padre tai costumi?
Teod. Quel che fu brutto in lui,
Dei pensar, che in te ancora
Sarà brutto e difforme.
Ulis. L'opera di tuo padre ella fu colpa;
E la mia sarà pena
De la commessa colpa.
Teod. Meglio è di far quell'opre,
Non che possano avere alcuna scusa,
Ma che meritin lode ancora a forza.
Eterni dii, voi che spiate addentro
Gli umani spirti; e perchè mai mi deste
Tanto

Tanto desio de l'opre oneste e belle,
E non mi deste mai
Occasion d'usarle
Nel modo, ch' i' vorrei? Quanto beato
Sarei; se mai potessi,
Come ora tu, mostrar l'animo grande!
Parlerebbon di me le Greche istorie:
Direbbono, ch' io vinsi
Per ventura i nemici
Lo che puote accadere a ognun del volgo;
Ma per virtù me stesso,
Il che fan sol gli eroi
I quali odian sol quanto
Richieggion la virtude e la ragione.
E s'io debbo dir vero (e'l debbo pure,
Benchè paia lusinga)
Tutto quell'odio ch'io ti porto, il porto
Per le paterne leggi;
Non per l'animo guasto
Da maligno talento. Io giuro a tutti
Gli eterni dii, che fuor di queste, io nulla
T' odio; ch' anzi in vederti,
Non pensato dolor sentii ch'io debba
Per virtude odiarti.

Agel. Questo è un parlar, che puote
Placar le tigri ne le selve Ircane.
Credo, che così appunto
Parlassero colà nel campo Greco
Nestore il saggio e 'l tuo grand'avo Ulisse.

Ulis. S' io ti credessi! Prima
Fra le tigri e i leoni,
E fra i lupi e gli agnelli
Sarà fede ed amor, che fra di noi.
I nostri padri e gli avi
Altro mai non bramaro,

Che l'un de l'altro il sangue e i mali estremi.
Benchè da la tua stirpe
Venne il principio de le atroci ingiurie,
E finiranno ancor ne la tua stirpe.
Tu mostri ben con tante
Ora occulte lusinghe ed or palesi,
Di chi se' figlio. Ella è pur questa l'arte
Del tuo perfido padre e de' tiranni;
Finger virtude, e aver l'animo iniquo,
E l'odio intorno mascherar d'amore.
Ma posto pur, ch'io ti prestassi fede;
Nondimeno egli è giusto
Ch' i' senta anche il mio figlio.
Il qual (s'ora vivesse)
Avrebbe gli anni tuoi,
E di quelle virtù sarebbe adorno
Che tu imiti con arte, e che non hai:
Che di pianta maligna
Gentil frutto non nasce.
Il qual mio figlio (benchè morto) parla
Ancor dentro il mio core,
E con forza maggiore, e con più dritto.
Dunque, dice, un discorso, una menzogna
Del tuo nemico e mio
Mi ti rende crudele?
E l'ombra mia frattanto
Rimarrà invendicata e senza onore?
Ancor io domandava
Mercede al di lui padre;
Se non con quelle parolette adorne,
La domandava pure
Con le strida e col pianto
Meschiato in un col latte,
Che avrei mosso a pietade aspidi e tigri:
Nè per questo l'ottenni.

Teod.

Teod. Non facea di meſtieri
Il coprir d'oneſtade
Il vigliacco deſio di far vendetta.
E perchè tardi? e perchè perdi il tempo?
Perchè non tingi, ora ch' i' ſono inerme,
Nel ſangue mio la vergognoſa ſpada?
Che non compiſci l'opra,
Che ti renda odioſo
A la Grecia ed al cielo?
Ulif. Spoglia, o ſuperbo, ſpoglia
La tua folle credenza,
Ch' io ſia per fare un' opra
Empia e vil, come credi. I ſommi dii
(Se pur dicono il ver le ſacre voci)
Voglion la morte tua per le mie mani;
E promettonmi ad onta di tuo padre
E nova, e degna, e più felice prole.
Per tanto io non t'uccido,
Perchè inerme e legato,
Che non è del mio ſangue, egli è del tuo
Il far opre sì vili; e s'io t'uccido,
Il fo da ſacerdote,
Non già da manigoldo: e tu morrai
Vittima de lo ſdegno,
Non già mio, ma di Giove.
Agel. O re; ſpero, che abbiate
Ne la grata memoria
I miei lunghi ſervigi. I' venni d'Argo
Per ritornarvi al ſoglio; e da quel tempo,
Che mi fidaſte le voſtre armi, quanto
Quanto ſangue e ſudore io m'abbia ſparſo,
Voi vel ſapete, e ne godete i frutti.
Ulif. Io ſo ben, che a te debbo
Tutto quel ch'io mi ſono:
E volentier lo dico;

 E per

E per te volentieri
Porrei la vita e questi regni miei.
Giuro a gli eterni dii
Che son tuoi, se li chiedi.
Agel. Io vi chieggo una cosa
Molto minor; ma che l'avrò sì cara,
Che cento regni. Io chieggo
La vita del prigione.
Ulis. O amico, o di me stesso
Parte migliore; e perchè mai tu 'l chiedi?
Dunque tu salvar tenti
Un mio tanto nemico,
E per cui tanto mi promette il cielo?
Agel. Le voci de gli oracoli
Han fatto inganno a molti;
Non per colpa di Giove
(Che non sanno mentir gli eterni dii)
Ma per colpa di quello
Che a spiegarle si pose
Dietro la guida de' suoi stessi affetti,
E molto più, se siano ingiusti ed empj.
Ulis. E qual novo pensier ti move a questo?
Agel. Prima l'alta virtude
Del garzone innocente
Dianzi non conosciuta,
Che tra' nemici ancora
Debbe aver la sua forza.
Di poi la mia, la vostra
Gloria tanto richiede: e fora colpa
Sì mia, non impedendo;
Sì vostra, macchinando un'opra solo
Degna, che sia veduta
Tra gli Sciti, o tra' Celti, e non tra noi
Che siamo Greci, adorni
Di costumi e di leggi.

Ulis.

Ulif. Dunque Pirro a la Grecia
Fu di vergona, allora
Che Poliſſena uccife
Vergine, prigioniera, ed innocente,
Per vittima a ſuo padre?
Dunque il figliuol d'Atreo
Barbaro dovrà dirſi,
Quando la prima ſua diletta figlia
Uccife in ſu gli altari;
Solo perchè ſciogliefse
D'Aulide con ſecondo
Zefiro al ſuperbo Ilio
La grand'oſte de' Greci?
Io pur null'altro voglio,
Che voller queſti; e con ragion più giuſta,
Obbedendo a gl'idii,
E a le care ombre offrendo
E del padre e de' figli
Per vittima un nemico:
Che ſe ha tanto valor, quanto tu dici
Forſe mi pentirei, quando che foſse,
Di non averlo ſpento.
Agel. Troppo diverſo è il fatto;
Perchè Pirro fè quello
Che l'ombra di ſuo padre avea richieſto:
E Agamennone ancora
Fu da gl'iddii per bocca di Calcante
Comandato a dar morte a la ſua figlia.
E l'uno e l'altro venne
Al fatto ſenza paſſione alcuna
Di vendetta e di ſdegno.
Voi però già non move
Alcuna de gl'idii,
Che poſſa dirſi indubitata e chiara
Voce, perchè macchiate

L'are

L'are d'umano ſangue.
Nè già piacciono a quelli
Vittime offerte loro
Dal deſio di vendetta
A lor piaccion ſol quanto
Eſſi le chieggan per cagioni occulte
A gli occhi de'mortali.
Pur ſe la noſtra mente
Può penetrar ne'gran conſigli eterni;
Egli è ſempre mai certo,
Che eſsendo dii, non ponno
Volerle che per bene. E ſe ben guardi,
Per l'Iliaca fanciulla
La morte fu il migliore.
Che altrimenti un'ancella
Sarebbe ſtata a qualche donna Greca,
E conſorte a un vil ſervo.
Quella che pur doveva
Eſser nuora di Teti,
Ed era figlia del gran re de l'Aſia.
Quanto ad Ifigenia;
Tu ſai ben, come foſse
Per opra di Giunone
Dal lido Greco traſportata in Tauri,
Perchè al venir de gli anni
Foſse da lei ſalvato
Il furioſo ſuo fratello Oreſte.
Ma nel tuo caſo, quale
O ſembianza di bene,
O voce de gl'iddii chiara ed aperta
Si può dir che vi ſia; ſe non ſe ſolo
Un piacer di vendetta? E ſarà queſta
Vittima cara a'buoni e ſanti iddii?
Io ſempre ho avuto in odio, ed avrò ſempre
Que' che col ſagro manto
De la

De la religione
Sfogan gli odi non giufti
Con dir ch'egli è de' numi
Mente e voler, quel che (fe dritto miri)
È un'indegna impoftura a lor profitto.
E voi, comecche fiete
Di coftumi finceri,
Sembrerete pur tale,
Con cotefto fallace
Pretefto di pietade. Il meglio fora,
Se con odio fcoperto
Per man d'un manigoldo
Il facefte morir, che con tal arte;
La qual è folo ufata
Da lor, che in ogni detto
Suonan le cofe fante e le divine,
E poi nel cor non hanno
De gl'iddii fede o ver temenza alcuna.
Ulif. Io non faprei vedere,
Qual di Giove più chiara e certa voce
Effer poffa di quefta?
„ Se fcannerai l'erede
„ Di Same, allor vedrai la degna prole
Nol conferma di poi
L'avvenimento fteffo
Da gl'iddii preveduto?
Già l'erede di Same è in poter mio:
Forfe è cofa lontana
Da la giuftizia eterna
(Pofto ancor che coftui foffe innocente)
Il gaftigare in lui
Le del padre e de gli avi opere prave?
Ma che dico altro? Quefta notte fteffa
Quefta notte i' fognai (come fe defti
Foffero ftati i fenfi)

Il mio figliuolo, e tale
Qual saria s'or vivesse;
Che mi diceva: Ah padre,
Perchè m'uccidi? Ed altro
Non volle dir che, s'io
Io che de l'onta sua sono consorte,
Non vendico il suo sangue, anch'io son reo
De la sua morte; e cotal sogno io stimo,
Che mi venga da'numi.
E se Dio guarda il bene;
Mi penso, che un gran bene
Sia per costui (se pure
Abbia quella bontade
Ch' egli finge, e tu credi)
Il morir giovanetto.
Potrebbe, più vivendo
Con l'efficace esempio
Del padre, uscir malvagio. Io poi non temo
Ch'abbia a correr di me fama non bella
Onorando la tomba
Di quel ch'è di me nato,
E di quello ond'io nacqui,
Per quella eterna legge di natura,
Voce per noi de gl'immortali iddii.

Agel. Interprete non mai
De' divini consigli
Esser può, chi abbia ingombro
Di passione il core.

Ulis. E stimi passione un giusto sdegno?

Agel. Non è mai giusto, allor ch'esce dal dritto.

Ulis. Non sarà giusto il vendicare i figli?

Agel. La vendetta a gl'iddii giāmai nō piacque.

Ulis. Pur la destra di Giove ha spesso i fulmini.

Agel. Ma non li scaglia mai per passione.

Ulis. Pur col gastigo siam simili a Dio.

Agel.

Agel. Col gaſtigo bensì, non con lo ſdegno.
Uliſ. Senza lo ſdegno mai non ſi gaſtiga.
Agel. Nè Dio ſi ſdegna mai con chi è innocente.
Uliſ. Dunque innocente ho da ſtimar coſtui?
Agel. Non glielo puoi negar, quand'egli è tale.
Ul. Figliuol d'un, che m'ha ucciſo il padre e i fi-
Agel. Ei di quel fatto non ha colpa alcuna. (gli?
Uliſ. L'ha però il di lui padre, e tanto baſta.
Agel. Così non vi ſarebbe un innocente.
Uliſ. Chi offende i re, manda la pena a i figli.
Agel. Altro i ſudditi ſono, altro gli uguali;
E in ſimil caſo al più deve la pena
Eſſer di ſervitù, ma non di morte.
Uliſ. Onde cotanto amore a un mio nemico?
Agel. E d'un amico onde sì debil cura?
Uliſ. Io non intendo farti ingiuria alcuna;
E con quanto dolor ti nego queſto,
Giove lo ſa, che vede aperto il core.
Agel. E ſa lo ſteſſo Giove.
Ch'io di tanto ti prego
Moſſo da occulta inſuperabil forza.
Io mi ſento rapito
Ad amar quel garzone,
Quanto te ſteſſo. Io veggio, io trovo in lui
Quelle ſteſſe cagioni,
Onde te da primi anni ad amar preſi.
E ſe tu ſe' pur fermo in dargli morte,
Io tornerommi a la mia patria in Argo,
Poichè de l'opra mia non fa più d'uopo.
Io non potrei vederti fare un'opra,
Che non è ſomigliante a l'altre tue,
E donde il cuor mi preſagiſce male.
Teod. Quante grazie vi rendo, eterni numi,
Veggendo che m'ha vinto
Chi n'era degno per la ſua bontade!

Io

Io porterò novella
A l'ombre de gli eroi,
Che ancor si trova in terra
De la prisca virtude un vero esempio.
Ulis. In somma in questa oscura
Bassa infelice valle
Non si dà ben, per ogni parte intero
Ma tu, prigione, intanto
Beato ti puoi dir, che tra' nemici,
Trovi chi t'ami, ancora a mio mal grado.
Ben è fatal per me la stirpe tua;
Che quegli onde nascesti
Mi tolse il padre e i figli:
Tu mi togli un amico,
Ch' amo quanto me stesso.
Semic. Ben sotto avversa stella
A spirar l'aere ingrato
Nasce chi col peccato
Nasce de' genitor.
Non la ridente e bella
Vita, non le serene
Ore, ma a gustar viene
Di Nemesi il rigor.
Semic. Venne, pur venne
Con mille sferze
Da le dolenti.
Stigie caverne
L'orribil dea.
E già riguarda,
D'ira fremendo,
Con torvo ciglio
Il reo tiranno,
La stirpe rea.
Semic. Oh prigione infelice
Che ne l'età sua breve

Misero pagar deve
La paterna empietà!
Che la vendetta ultrice
Quelle, onde sembra adorno,
In questo fatal giorno
Doti non guarderà.

Semic. Credea Pisandro,
Che la sagace
Vigile Erinni,
Desta per gli altri,
Per lui dormisse;
E che la notte
Buia ed orrenda
De la vendetta,
De l'ira eterna,
Mai non venisse.

Semic. Nascono i figli a l'empio,
Non gioia, non sostegno
De la stirpe o del regno
De l'etadi a venir:
Ma perchè ne lo scempio
De gli eredi, e nel lutto
Colga l'acerbo frutto
Del suo proprio fallir.

Semic. O presto, o tardi,
Maturan sempre
Contra i tiranni
Le triste preci
De gl'infelici.
Vivono i morti,
Vivon sotterra,
Sempre chiedendo
Di ber il sangue
De' lor nemici.

Polin. Figlia (come t'ho detto)

In

In ſul cader del ſole
Oltre l'onde Sicane,
Salirò ſu le navi
Di ritorno a Corcira. Intanto ſoffri
La dura lontananza
De l'amato tuo padre;
Sì, del tuo padre: e penſa
Che tu mi ſe' figliuola
Per comando di Giove,
Vincolo aſſai più forte
Che quello di natura.
Eurin. Frattanto io reſto ſenza
Del conoſciuto padre e de l'ignoto;
Che dio ſa chi ſia mai.
Polin. Egli il giovane Uliſse,
Degno al par de l'antico,
Che tanto è ſaggio e tanto amor ti porta
Ei da qui'n poi ti ſarà ſpoſo e padre.
Eurin. Dunque vi rida il ciel propizio in queſto
Viaggio, e in ogni impreſa.
Io ſerberò nel core
Sempre mai quanto debbo a l'amor voſtro.
Che ſe non ho da voi,
Come i' credea la vita;
Ho ben però da voi
L'eſser reina e così degno ſpoſo.
Serberò ſempre viva
La gioconda memoria
De la più che paterna
Cura ne l'educarmi,
E in inſegnarmi l'arti
E i coſtumi de' grandi.
Che qualunque io mi ſono,
Tutto è voſtra opra e dono.
Così mi dia la ſorte

Modo

Modo di compenſare in qualche parte
Gli obblighi ch'io vi debbo,
E che ſento nel core, e che conoſco.
E da poi che gli oracoli divini
V'han predetto, che avendo
Me per figliuola, acquiſterete i regni
A voi vicini; io moverò il mio ſpoſo
E le ſue forze tutte in voſtro ajuto;
Perchè ne le vicine
D'Anattorio e Butroto
Rocche veggian da lunge i naviganti
Le voſtre inclite inſegne.

Polin. Certamente, che queſto
Era l'unico frutto
Ch'io ſperai nel nudrirti, or non è ſolo
Io ne guſto anche un altro,
Veggendoti sì grata e così ſaggia,
Che tu ſteſſa previeni il chieder mio,
Ma dov'è mai 'l tuo ſpoſo?

Eurin. Egli è nel padiglione d'Agelao,
Per diſtorlo (s'ei puote)
Dal ſuo novo penſiero
Di ritornar in Argo;
Come di far minaccia,
Se 'l mio ſpoſo dia morte
Al figliuol del tiranno.

Polin. E qual ragione adduce
Di queſto ſuo volere,
Sì nocivo a l'amico,
Così contrario al giuſto,
A quel che il ciel comanda?
Forſe a lui non è nota
La Delfica riſpoſta?

Eurin. Gli è nota; e nondimeno
Dice, che noi dobbiamo

Far quello ſol ch'è oneſto:
Che le voci de' numi
Per lo più dicon quello
Che noi non intendiamo.
Ma quel ch'è oneſto, l'intendiamo tu
Che al fine è coſa brutta,
Nè credibil che ſia
Voluta da gl'iddii,
Privar di quella vita
I prigioni di guerra,
La qual difende il dritto
E de l'umanitade e de le genti.
Ma in fatti egli ſi vede,
Ch'è preſo da l'amore
Verſo di quel prigione;
Sicchè forſe in altrui
Naſcerebbe il ſoſpetto
De la ſua fedeltade. *Polin.* Ed io per cer
Tengo, ch'egli diſegni
Di veder ſenza prole il tuo conſorte;
Perchè mancando eredi, egli ſucceda,
Come ſuccederebbe,
Per l'amor che a lui porta
Il tuo credulo ſpoſo,
Tu non puoi creder mai,
A quante opre crudeli e ſcellerate
Il deſio di regnar gli uomini adduca.
Non legge d'amicizia, non di ſangue
Servon di freno a sì feroce brama;
La qual non altra legge
S'impone, ſe non queſta
Che il violarle tutte. Uliſſe crede
D'avere un grand'amico;
Ma di colui che regna
Il nemico più certo

E

E' quel che gli fuccede, o che lo fpera.
So ben, che il vecchio Uliffe egli vedrebbe
Quel ch'il nuovo non vede.
Prima è certo, che l'uomo
Brama il regnare; e molto più colui
Cui la fperanza il defir cieco irrita.
Forfe puoi dir, che nafca
D'un fangue affai lontano
Dal defiar lo fcettro?
Egli (comechè fia
Figliuol di Megapente,
Nato d'una vil ferva
Ne l'adultero letto)
Egli è però nipote
Di Menelao, ch'è quanto dir d'un fangue
Di cui non v'ha tra i Greci
O il più ingordo di regni, o il più fuperbo.
Perchè non vuol che quella morte fegua,
Onde deve aver vita
(Se non mentifcon pur le facre voci)
L'erede a quefti regni? Or egli è chiaro,
Che o vuol vivo il nemico,
O non vivo l'erede.
L'una delle due cofe
Convien che fia: la prima
Non così agevolmente
Io gliela crederei;
Che non vien di natura
L'amar sì d'improvvifo
Senza cagione alcuna
E poi tanto i nemici, e nemici empj.
Perchè gli creda l'altra,
Io n'ho troppi argomenti.
Egli ha un gran male in cafa
Il tuo conforte: i'temo,

Ch'

Ch' egli veder non faccia
Ne la stirpe d' Ulisse
Le funeste disgrazie
Vedute ne la sua.
Eurin. Ecco un altro timore
Per me infelice. I'mi credea, che qu
Si sposa una fanciulla,
Divenisse beata;
E gli allegri conviti
Fosser principio di più lieti giorni.
Ma poi m'accorgo, che non ebbi ma
Ore più travagliose
Che le presenti. Oh come ben torrei
Starmene pur ne le paterne case
Volta a gli studj verginali, e senza
Alcun fosco pensier che 'l seren turb
Ahi quanto è pure acerba e grave c
Quell'avere a temer, se tu se' cara
A colui cui fortuna
T'unì con nodo eterno, e che amar
E quell'esser costretta,
Secondo le vicende
Di lui che s'ama, aver diversi affett
E compatir vie più, che non patire
Il che a l'alme gentili è più molest
Perchè il vidi agitato
Ne la passata notte,
Ebbi in moto ancor io l'anima tutta
Poscia del suo timore,
Che non partisse il forse finto amico
Ebbi ancor io nel cor la parte mia,
A questo poi si aggiunge
L'esser venuta incerta
De' miei stessi natali;
Che dio sa pur, che mai

P

[illegible] naſcer di queſto a qualche tempo.
Ia [illegible] in queſto mio
Nuzial giorno (quando
Veder nulla dovrei,
Che non ſpiraſſe gioia ed allegria)
Vedrò prima un orrendo
Sacrificio, ove ſia
La vittima un garzone
Di real caſa, e tinti
Vedrò di ſangue umano i noſtri altari.
Nè chiuderaſſi il giorno,
Che da la tenda ſteſſa
Udrò i pianti e le ſtrida
De le donne di Same; e queſti lidi
Riſplenderanno di funeſta fiamma,
Qual già l'onda Sigea
Rifulſe al Greco foco, ond'arſe Troia.
E queſti ſono i nuziali giochi,
Le allegre danze, e 'l riſo
Per me infelice, a cui
Sin le pazze cantaro
Di non felici nozze orribil carme.
Come perdeiti, o mia tranquilla vita!
Uliſ. Dunque tu ſe' pur fermo
D' abbandonarmi, e ſciorre
Il dolce nodo di sì lungo amore,
Nato fra noi fin da l'april de gli anni?
Deh non guaſtar, ti prego,
Tanti tuoi benefici
Con così amaro fine.
Agel. Il più ſicuro e fermo
Segno d'amor ſon l'opre.
S'io vi chiedeſſi alcuna
Parte o del regno o de' teſori, e voi
Me la negaſte; i' darei colpa al mio

 De-

Desiderio de' regni, o pur de l'oro
Ma chiedendovi solo
La vita di colui, che pure io vinsi;
Se nol mi concedete,
Ch'altro pensar degg'io,
Se non che di me poco o nulla calvi
Che quanto a quel che dite
De l'oracolo sacro; i' torno a dirvi,
Ch' ei non mi par sì chiaro
Come voi lo credete. Ho de gli esem
Che mi fanno terrore.
Ulis. Spero col tuo discorso
Farti aperto vedere,
Ch'io nulla offendo le più sante legg
De la nostra amicizia; e che piuttosto
Se' tu quel che le offendi.
E che sia ver; non di tu, che se pa
Ti negassi o del regno o de' tesori,
Nol ti torresti a mal, come pur togl
Ch' io ti neghi il prigione?
Agel. Il dissi, e dissi il vero.
Ulis. Dunque il salvar colui, di maggior prez
E' presso te, che un regno
E che molti tesori. *Agel.* E questo è ve
Ma indi che deduci?
Ulis. Lo ti vedrai; ma donde
La salute di quello
Acquista tanto pregio?
Se vorrai dire il ver, non d'altro mai
Che dal tuo novo amore,
Che in vederlo e in udirlo al cor ti nacq
Or se tanto in te puote
Un geniale affetto
Senza cagion di beneficio alcuno,
Che la vita di lui cara ti sembra
Pi

Più de l'oro e de' regni;
Lo stesso in me produce (e con più dritto)
L'odio che porto a la nemica stirpe,
Non men che la pietade
Verso l'ombre de' miei;
La qual fa, che più cara
Mi sia la di lui morte,
Che de l'oro o de' regni.
Ora essendo a noi due
Ugualmente gradita
O la vita o la morte
De l'odiato o de l'amato schiavo;
Chi nega l'uno a l'altro,
S'offendono ugualmente: e riman solo
Il veder chi ha men dritto
Di voler quel che vuole,
Per conchiuder che questi
Offenda più l'amico,
Di quel che l'altro faccia. E qual ragione,
Qual ragione hai tu mai
D'amar tanto un nemico? e qual nemico!
Che s'ei n'avesse vinto,
Noi non saremmo vivi.
A l'incontro qual io
Non ho ragione, ond' abbia
A veder morto un figlio
D'un, che tutto è lordato
Del mio più caro sangue?
D'una stirpe, che sempre
Ne l'onor ne la vita
Insidiò la mia; che s'io la serbo,
Me ne poria pentire?
D'uno che disonora
Con le sue crudeltà la Grecia tutta,
E contra cui vendetta

Gridan le voci umane e le divine?
Forſe non debbo a l'ombre
E del padre, e de' figli
Dar la debita tazza
De l'odiato ſangue? E ciò ſia detto,
Come ſe nulla foſſe
La divina riſpoſta;
Di cui convien che parli,
Poichè queſta è la prima
E più forte ragion, perch' io l'uccida.
Ripeti pur con la memoria, quante
Ebbe riſpoſte la Cecropia terra
Che nulla imprende ſenza i carmi ſa
Non ne vedrai più chiare.
Ma ſiaſi oſcura; i' chieggio
Da te, perchè non mai
L'intendeſti altramenti
Di quel ch'ora l'intendi? E perchè
Con tanta ſtrage il pur voleſti vivo;
Se non perchè i' poteſſi
Far quello ſteſſo, ch' ora
Stimi che far non deggia? O forſe d
A mio danno ſpiegarla
A pro del mio nemico, e poi d'un em
Di cui è ben che ſi diſperda il ſeme?
Forſe non debbo deſiar la prole
Cara ad ognuno, e molto più a chi reg
E a chi ſia del mio ſangue?
Che ſe guardo al ſol avo,
Al domator di Troja,
Non ve n'ha ne la terra altro più illu
O amico, a me più caro
De la mia ſteſſa vita!
Non mi rendere amaro il dolce frutto
Del tuo valore e de gli auſpicj miei.
Tu

Tu troppo facilmente
Spegner potrai coteſto novo affetto,
E non troppo dovuto a un' mio nemico:
Ma io come potrei
Finir di deſiar, quel che tant'anni
Ho più bramato e deſiato tanto?
Come potrei ſcordarmi
De la promeſſa prole,
De l'onor de la Grecia,
De la comun ſalute e de la mia,
Del dritto de le genti e di natura,
De l'eterna de'miei pace e conforto;
Per contentarti in coſa
Che a te nulla appartiene, ed a me tanto?

Agel. Oh come ben moſtrate
D'eſſer germe d'Uliſſe,
Tanto nel ſuo parlar facondo e ſaggio,
Che movea l'altrui voglie a ſuo talento!
Io veggio al fin, che da la voſtra parte
E' la ragione; e qualunque uomo oneſto
Ogni ſua voglia a la ragion ſommette.
Faccian gl'iddii, che ſia per voſtro bene;
Or vo a diſporre il campo,
Perchè al piegar del ſole
Si poſſa dar l'aſſalto a la cittade.

Donna d'Aſteria. Chi di voi mi direbbe
Dove ſia il re voſtro?

Coro. Volgiti, e lo vedrai.

Don. O re, m'aſcolta per pietade. I' vengo
Da l'infelice Same,
Che udendo il triſto avviſo,
Come ſe' per dar morte
Al principe prigione,
Sol perchè di Piſandro egli ſia figlio;
Di tal dolore è colma,

Che minor farà forse
Quando (come si teme) i tuoi soldati
Con le facelle in mano
Correran per le case e per li templi.
Egli è il solo rifugio
De' cittadini oppressi; egli trattiene
E placa l'ire del crudel suo padre;
Egli è la comun gioja,
La speranza d'ognuno, il cor d'ognuno
E tu stesso, se 'l tratti,
Non potrai far di men di non amarlo
Or io, che fui nutrice
Di quel misero, i' vengo a dirti cose
Che finte stimerai,
Perchè gli usi pietade.
Ma pur giuro a gl'idii
Tutti del ciel, che quegli
Non nacque di Pisandro;
E tanto gli si attiene,
Quanto che nulla. Il cielo
Saisel ei, dond'è nato.

Ulis. O arte de' tiranni,
Quanto se' pur sottile insieme e sciocca.
Ei dunque si lusinga,
Ch'io prestar debba fede
A coteste tue ciance?
Quasi che da gran tempo
Non abbia sperimento
De le sue frodi, e con quanto mio dan[no]

Don. M'abbiano in odio, e mi gastighin [i]
Gl'idii del ciel, se a te men venni d'a[ltro]
Mossa, che da l'amore
Che porto a lui che del mio latte cre[bbe]
Ch'anzi 'l re n'avrà sdegno,
Risapendo ch'i' t'abbia

Scoperto quel, ch'era a tutt'altri ascoso.
Ma di lui nulla curo:
Tu farai mio signore
Da indi innanzi; e tu mi presta fede.
Ulis. E di cui dunque è figlio?
Don. Un forestier, che poi mai più non vidi.
A nudrir lo mi diede.
Accadde, che a que' giorni
Venne veduto a la reina nostra;
E vedutol sì vago
(Che più leggiadro mai
Non si vide bambino in su la terra)
Ebbe desio, ch'io lo portassi in corte.
Piacque ancora a Pisandro:
E a chi piaciuto non sarebbe mai?
Così ch'ebbe in pensiero
Di supporlo per suo. Ne chiese in prima,
Consiglio in Delfo; ed ebbene risposta
Al suo voler conforme.
E così fece; ed egli e la reina
Ed io trattammo questa cosa in modo,
Che i cittadini l'han creduto figlio:
E da lo stesso avvenimento, il padre
Teodoto chiamollo.
Ulis. Come mai quel tiranno
Non ha tolto dal mondo
Te, che sapevi così gran secreto?
Don. Dunque tu non intendi
Il timor di chi regna e de' tiranni,
Cui l'inumana gelosia del regno
Rende sospetti i veri figli ancora.
Non che i supposti! anzi al mio re piaceva
Ch'io per questo vivessi:
Che se al venir de gli anni
Questo non vero figlio

Aveſſe congiurato
Contra 'l ſuo ſoglio, o foſſe
A' ſuoi cenni ritroſo ;
Vi foſſe vivo un teſtimonio al mondo
De la ſua ignobiltade.
Ulіſ. Chi non ſoſpetterebbe
Di frode in una donna,
Che intenda così addentro
I ſoſpetti e i timori de' tiranni?
Ma ſe coteſto figlio
Era al popol sì caro ;
Se tanto di coſtumi
Da Piſandro diverſi: e perchè mai
Fu a Piſandro sì caro? Odiano pure
I tiranni i ſuoi figli ;
Quando al popol ſon cari, e quando
Di coſtumi contrarj, ancorchè ſanti.
Ma ſia comunque vuoi ;
Che non vo' garrir teco
Con diſutili ciance.
O ſia vero, o ſuppoſto
Figlio ; queſto non vieta
Che uccider non lo debba.
Baſta per me, baſta a gl'iddii, che ſia
Ei l'erede di Same.
Queſto vogliono morto
I ſacri carmi, e queſti
Non vedrà vivo in Occidente il ſole.
Tu vanne, e teco porta
A la patria ed al padre il triſto avviſo.
Don. Deh, s'hai pietade alcuna,
Permettimi che il vegga
L'ultima volta, e che gli preſti almen
Gli eſtremi officj, e quelle membra lavi
Creſciute col mio latte,

Co

Con le lagrime mie. O me beata,
Se poi col ferro stesso
Ucciderai me ancora!

Ul. Quel che l'umanitade
Richiede, io non ti nego.
Alcun di voi, soldati,
Le sia di guardia e la conduca, ovunque
Ella desia; nè l'impedisca alcuno.

Don. O sdegni de' potenti,
Quanto siete crudeli ed ostinati!
Che (sia ragione, o torto)
Voglion sempre appagare
Lo sdegnoso talento
De gli animi superbi. O figlio, o speme
E delizia di Same; e farà vero
Ch'i't'abbia a veder morto
In su'l fiorir de gli anni? e questa è quella
Tanto del novo Ulisse
Celebrata clemenza?
Che se uccide il mio figlio,
A cui perdonerian le tigri stesse;
Farà più crudeltà con un sol colpo,
Di quanti mai tiranni
Furono al mondo, o che saranno mai.

Coro Quel che già vedesi
Un tempo in Aulide
Dal Greco esercito,
O Same nobile,
Tu pur vedrai.
Non già un indomito
Giovenco o tauro,
Ma vedrai vittima
Si miserabile,
Ch'orror n'avrai.
Non udirannosi

Da l'ara infausta
Tra gl' inni supplici
Del sacrificio
Muggire i buoi:
Ma udrai le flebili
Voci de l' inclito
Tuo stesso principe
Nel fior più tenero
De gli anni suoi.
E dove fannosi
De l'altre vittime
Lieti convivii
Tra' nappi tumidi
D'almo liquore;
Di questa, ardendosi,
Gusterem l'unico
Avanzo sterile
De le sue ceneri,
E 'l solo orrore.
O Febo, o tripode
Sacro e fatidico,
Comune oracolo
Del mondo; io venero
Le voci tue.
Ma tal supplicio
Meglio dovrebbesi
Al padre perfido,
Per l' empie e perfide
Tante opre sue.
Ulis. Egli è già ora omai
Che la grand' opra si compisca, e ven[...]
La vittima a l'altare.
Eurin. E voi l'ucciderete
Pur con le vostre mani?
Ulis. Così fece il gran Pirro
Al

Al tempo de' nostri avi:
Così comanda il cielo.
Eurin. I' vedrei volontier quell' infelice.
Ulis. Dee giungere a momenti,
Giusta gli ordini dati. Avrete pace
Fra poco, alme dilette
E del padre e de' figli;
E poscia udrete col venir de gli anni
Le felici novelle
Di que' che nasceranno a far più chiaro
Con nuove glorie il vostro onore antico.
Ma vedi, amata sposa,
La vittima che viene.
Eur. Egli non deve punto
Assomigliare al padre,
Che mi dicon che sia
Così torvo nel volto,
Quanto l'è ne' costumi. Egli ha un sembiante,
Che sembra il fior de la bontade interna.
Ulis. Or tu di rio tiranno
Figliuol, dirò (per darti alcun conforto
Ne l'estremo tuo punto)
Assai più sventurato, che malvagio:
Se dir dei cosa alcuna,
Dilla, pria di tacere
Nel gran silenzio eterno.
Teod. Se quì fosse presente
Il mio diletto padre;
Io saprei ben che dirgli,
Per consolarlo in parte
De l'acerbo dolor che sentir dee.
Ma teco, mio superbo
Implacabil nemico, e che direi?
Forse tu speri udire
I miei lamenti effeminati e vili?

T' inganni. Tu potrai
Veder tutto il mio ſangue,
Ma non vedrai già il pianto.
Un ſol dolore i' ſento:
Queſto è veggendo, che sì preſto fine
Abbian le mie fatiche
Tante, poſte in ornarmi
Di virtù, di valore,
Senza guſtarne a la matura etade
In molte opere degne i degni frutti.
O ſanti e giuſti iddii,
Che a l'opre de' mortali
Date o premio o gaſtigo; io ſempre mai
V' ho venerato, e ſempre
Guardai le voſtre ſante eterne leggi:
Nè pure in queſto punto
V' accuſerò d' ingiuſti;
Ch' i' veggio ben, che l'opre
Vendicate del ſangue, e non le mie.
Di queſto ſol vi prego
Che nel cor del nemico.
Tanta pietà ſpiriate;
Che queſte oſſa infelici
Non voglia che ſian preda
O de' cani voraci, o de gli augelli.
Uliſ. Non temer no di queſto;
Perchè ſarai ſepolto,
E col debito onor. Ma voi, reina,
Perchè partite? *Eurin.* I' parto;
E (parlando con quella
Sincerità ch' i' debbo) io ſento pena
E in vedere e in udir quell' infelice.
Certo ch' è nato con maligno influſſo.
Uliſ. Ma dovete penſar, che queſto è poi
Il voler de gl' iddii; che queſto è il mezzo,
Per-

Perchè veggiate nel nuovo anno i figli
Salutarvi col riso.

Eur. Io non son usa a questi
Spettacoli di morte:
E in un giorno di nozze
Per me sì fortunate
Soffrirete, ch'io vada
Lunge da tutto questo
Che mi colma d'orrore e di pietade.

Ulis. Il compatire è proprio
De l'anime gentili; e tal voi siete:
Ite, ovunque vi aggrada.
Intanto s'incominci
La sacra pompa, e 'l coro unisca meco
Le supplici preghiere.
„ Gradite e questo sangue e questa vittima
„ A placar l'ire de gl'iddii infernali,
„ De la stirpe d'Ulisse ombre reali.

Teod. Lascia, che almen l'ultima volta io veggia
Le mura de la patria,
Regno del padre mio. Dio vi conservi.
S'esser mai puote, eterne;
Ma i' temo forte, i' temo,
Che forse seguirete
La morte mia con la ruina vostra.
O padre, o amato padre,
Che dolor sentirai!

Ulis. Certo ch'egli più degno
Di tal morte sarebbe.
Ma non tarderà molto
A trovarti per sempre: e se tu fossi
De la bontà che fingi;
Non ameresti un padre
Che ti copre d'infamia,
Ch'è reo de la tua morte.

Teod.

Teod. Ma pur m' è padre; e tanto
Ne avanza, perch' io l'ami
Per legge di natura
Santa onesta ed eterna,
Ulis. Alcun de' sacerdoti
Gli bendi gli occhi, e lo conduca a mano;
Perchè presso è l'altare,
Dietro la real tenda. Alcuno al ferro
Sacro le usate cerimonie faccia;
Altri in altro s'impieghi,
Come suo ministero.
Teod. O pura luce, o puro
Aer che intorno splendi,
O campi, o lidi, o colli, o dolce mondo:
Non vi vedrò più mai.
Ma pur questo per me forse è il migliore.
O venerande e sempre
Vergini, e pronte sempre
A spiar per lo mondo
I misfatti de gli empj,
Erinni sacre: voi vedete come
Ingiustamente i' muoia;
E voi mi vendicate.
E come quel crudele
Spera per la mia morte
Veder la prole; egli la veggia adunque,
Ma la veggia morire
De la mia stessa etade,
E ne la guisa stessa.
Queste sono le mie
Supreme voci: il resto
Il parlerem sottera.
Coro. „ Gradite e questo sangue e questa vittima
„ A placar l'ire de gl' iddii infernali,
„ De la stirpe d'Ulisse ombre reali.

Indov.

Indov. Meglio farebbe
Il cantar inni
A le Furie anguicrinite,
Al Can trifauce,
A gl' informi Centauri,
A gli ftolti Giganti
Che fi ftan dritti a cerchio
De lo ftagno funefto;
Che quefto facrificio
E' fol degno di loro.
Ulif. E di novo la folle
Mi fi para davanti. Alcun di voi
Trattenetela a forza,
Perchè fi ftia in difparte,
Nè turbi con le grida
Il facrificio fanto.
Indov. Vanne pur; che piangerai
Ma col fangue,
L'atroce fatto
Che fe' per far, che uguaglia
Le cene di Tiefte,
Il furor d'Almeone,
O s'altra opra più cruda
Si tentò fu la terra.
O Palamede,
T'allegra e godi
De la vendetta
Che fan gl'idii de l'odiata ftirpe,
Molto più affai che non facefti allora
Che il tuo padre con falfo
Lume fe naufragar le Greche navi,
E con piacere altre ne vide a fondo
Nel mar di Friffo, ed altre
Lacere urtare i faffi
De' tuoi paterni lidi.

Coro.

Coro. Ma perchè roti il capo
Come Baccante, in giro?
Indov. Perchè, Febo, non fuggi
Dal ciel? Perchè non volgi
Il cocchio luminoso in altra parte
E puoi dar luce
Co'raggi tuoi
A così orribili opre?
Coro. Dinne; che mai ti spira
Il tuo diletto nume?
Dinne il destin che t'apre
La fatidica mente.
Indov. Vedete là quel sasso
Quel sasso, cui le spume
Inbiancano le sponde;
E cui percuote il fianco
L'onda variosonante?
Coro. Il veggiam: che per questo?
Indov. Altra che Galatea
L'amor di Pane, o che Nerina, o ch'altra
Ninfa de la marina algosa Teti
Questa sera per quelle
Torbid'onde vedrassi.
Già sen fugge Nettunno
Da questi lidi a lui già tanto cari;
E, legati i delfini
A lo squamoso cocchio,
Fugge per l'oceano: e i pesci stessi
Veggio fuggir da la pietà percossi.
Coro. Or ben dice il re nostro,
Che tu se' folle; ed io
Tempo fu, che credetti
Che tu fossi indovina.
Indov. Lo vi vedrete.
Pria che tramonti

Nel mar d'Iberia il ſole,
Moverete a pietade
Con le lagrime voſtre,
Non ch'altro, i duri ſaſſi;
E si vedrete, s'io
Mi ſia indovina, o ſtolta.
Ma oimè, oimè; che preſſo
E' a compierſi il deſtino!
Deh perchè non piangete
Quanti mai ſiete tutti?
E di che piangerete,
Se non piangete a queſto,
Oimè, oimè, sì forte
Che n'abbia ad uſcir l'alma
Inſieme co' ſoſpiri?

Coro. Tu ne sbigottireſti
Con coteſte follie
Ogni più fermo core.
Vedete, come volge
Gli occhi preſi da orrore!
Come ſi ſdraia in terra, e poi la morde!
Come batte le mani! *Indov.* O Giove eterno!
Tieni quel braccio, o ſommo Giove! Tieni
Quel braccio in queſto punto! Oh dio quel
braccio!

Coro. Non par, che Giove vibri
Le folgori tonanti? E pur non mai
Fu ſereno quant'oggi. *Ind*. Ecco il momento
Fatal momento, in cui
Per me, per voi, per Itaca, per tutti
Ruina il mondo. Adeſſo
Il buon re noſtro,
Il novo Uliſſe....
Ma già l'opra
Orribile è compita.
Or l'altra reſta ancor più orrenda e grave,
A cui

A cui quel che s' è fatto
Serve solo di mezzo.
Soldati; io più non sono
Ne l'arenoso lido
Di Same antica: i' sono
In Tebe; e veggio il fonte
Dirceo; veggio il selvoso
Citeròn: veggio ancora
Giocasta, e veggio Edippo,
E veggio Laio, e la funesta casa.

Coro. A poco andar giungerai pure a Nasso,
O ne le selve d'Ida,
Dove son le tue pari.

Indov. Tebani; voi ridete,
Ma piangerete ancora,
E con voi piangerà chi meno il pensa;
E darà in tal furore
Di cui non vide uguale altri, che in Tebe
L'infelice di Laio e fatal prole.

Ulis. Ho già condotto a fine
L'opra voluta da gl'iddii immortali,
E poco men che non sentii pietade;
Sì coraggioso insieme e così mesto
Su l'altar si compose: ed io, nel primo
Vibrar del colpo, il cor sentii smarrito
Di non pensato orror, così che d'uopo
Fu il richiamar ne la memoria i figli
E'l padre uccisi; e risvegliar lo sdegno,
Da importuna pietà sopito e vinto.
Or date a l'indovina
La libertà d'andar dove l'aggrada;
E a suo talento ella imperversi e strida.

Indov. Mio re; già son finiti
Gl'infausti augurj. I sacri
Oracoli hanno aperto

Il ſentiero, onde veggia
La promeſſa tua prole.
Uliſ. S' egli è così, perchè mi guardi e piangi?
Indov. Perchè, come a mio re, vi porto amore.
Già matura è la meſſe
Coltivata tanti anni
Per l' induſtria de' numi:
Già il nudo mietitor la tronca e coglie.
Uliſ. Dunque t'allegra omai.
Indov. Più capaci di riſo
Sono i regni del pianto.
Uliſ. A quelli vanne un tratto,
E da me ti dilunga.
Indov. Voi più non mi vedrete,
Ne potrete vedermi, ancor volendo.
Coro. O re noſtro; ella è certo
Fuori di ſenno. Ella poc' anzi diſſe
D'eſſere in Tebe, e chiamò noi Tebani.
Nunzio. O re; nuove felici
Io vi porto. Già Same
E' in poter voſtro, e 'l torvo
Tiranno è ſtato ucciſo
Da' cittadini ſteſſi:
E queſti ch' or vedete,
Sono gli ambaſciatori
De la cittade or voſtra.
Ambaſciatore. O Re; noi ben ſappiamo e ben ci è noto,
Eſſer coſa di biaſmo e più di pena
Degna il mancar di fede al ſuo ſovrano.
Ma non ſempre quel popolo è infedele,
Che manca al re; ma ſpeſſe volte manca,
Che la neceſſità lo ſpinge a quello
Che per elezion mai non ſarebbe,
E degno è di pietà, non di gaſtigo.
Il che eſſendo pur vero, agevol coſa

Ci sarà poi 'l mostrar, che ne la patria
Nostra niun de' cittadini miei
Vi fu infedel, nè servi mai Pisandro
Che fosse elezione, e non destino.
E' ver che noi gli aprimmo, senza pure
Una breve difesa, la cittade:
Ma che speranza v'era di difesa.
Veggendo Itaca vinta, e voi ramingo,
Del regno in bando, senz'amici ed armi?
E che mai si potea sperar da noi
Col contrastar, se non certa ruina
Che a voi non avria porto alcun sollievo?
Forse, che quel tiranno era d'amore
Alcuno degno? o forse ne veniva
Da l'opre sue salute alcuna o gloria?
Ch'anzi ne rendea miseri ed infami,
Così che Same era odiosa in Grecia
Per la sua crudeltade. Oh quante volte
Porgemmo voti taciti ed occulti,
Che tu tornassi ad esser (come furo
I tuoi avi tant'anni) il signor nostro!
Ma che bisogna con parole quello
Mostrar, che l'opre ti dimostran chiaro?
Tosto che abbiam potuto, e che abbiam visto
Il tiranno abbatuto e senza forze
Per la rotta di jeri; e noi l'abbiamo
Subito ucciso con voler concorde
E alzato le tue insegne; e tosto abbiamo
Rotto il carcere orrendo, ov'eran chiusi
Già da gran tempo tanti tuoi fedeli
Sudditi; e vivi pur ne sono alcuni;
Or tu, signor, perdona a la cittade
Il non suo error; perdona a que'che furo
Sudditi del tuo padre e de' maggiori,
E saran tuoi per sempre e de' nipoti.

I san-

I fanciulli innocenti, i vecchi infermi,
E le vergini, e ogni ordin di persone
Per mezzo mio ti chiedono pietade
Con le lagrime a gli occhi e co' sospiri,
Pensa che in quelle case, in quelle strade,
In que' tempi sacrati, in quelle mura
Hanno regnato ed abitato i tuoi;
Che non v'ha stirpe, che non abbia alcuno
Che morto sia per la real famiglia,
Per la gloria de' tuoi. Pensa che in fine
Mal fa quel re che tutta una cittade
Manda in ruina, e che non pensa come
Nel pubblico delitto i rei son pochi.
Però che gli altri o per l'inferma etade,
O per mancar di forze o di consiglio,
Non fanno contradire e seguon gli altri.
Benchè (come t'ho detto) è stato forza
Il far quel che s'è fatto: e reo per certo
(Toltone alcuni capi, che poi morti
Son per opra e sospetto del tiranno)
Non si può dire alcuno. Or è in tua mano
Mostrarti degno de' grand'avi tuoi,
Che fur sempre clementi e generosi.
Ulis. Il vostro ultimo fatto e degna prova,
Che siete degni di perdono. Il cielo
Vi dia sempre cagion d'esser fedeli
Così, com'io (comunque sia) mi scordo
De le cose passate. Andate tosto
A la cittade ad avvisarla, e certa
Renderla pur de la clemenza mia.
Ambasc. Piango per la allegrezza. Il ciel ti renda
In Grecia il più possente, e il più felice.
O Same! o patria! tu sarai ancor bella!
Ulis. Ditemi il ver; quel giovane infelice
Di cui nacqu'egli? *Amb.* Di Pisandro al certo.
E quan-

E quando altro argomento non vi fosse
Oltre a la popolar costante fama;
Quell'amor basterebbe
Che sempre gli ha portato; e questo amore
Venir non potea mai
Che da le interne forze di natura:
Che di costumi eran contrarj tanto,
Quanto sarebbe la virtù del vizio.
Onde in udendo la dolente nova
Che quegli era caduto in poter vostro
Venne come rabbioso; e contro a Febo
Bestemmiando si volse, e disse: Chiudi
Là nel Delfico tempio
La bugiarda tua lingua,
Onde mi promettesti
Che nel venir de gli anni
Il mio figliuolo avrebbe
Ferito il novo Ulisse
Di non sanabil piaga. In questo modo
Si compion le promesse? *Ulis.* Or io son pago.
E ben fui saggio a non prestar credenza
A le parole insidiose e scaltre
Di quella donna. Io vidi, io vidi bene
L'orme de la menzogna e de la frode.
Coro. La nera face
Di Marte spenta,
La bella pace
Godremo un dì
Beati giorni,
Di bel riposo
Di riso adorni,
La sorte aprì.
La tromba grave
L'alma e secura
Notte soave

Non

Non turberà.
Al novo folco
Dal duro campo
Lieto il bifolco
Ritornerà.
I dolci amori
Già fpuntan, come
Erbette e fiori
Del prato in fen.
Le ville e i campi
Danzan per gioia,
A novi lampi
Del bel feren.
Vedrò le navi
Su noftri lidi
Amiche e gravi
Di merci e d'or.
Vedrò il novello
Germe beato
E faggio e bello
Del mio fignor.
Su l'aurea cuna
Vedrò quel figlio,
Cui la fortuna
Ci deftinò.
Che qual de' fuoi
Ei raffomigli,
Un fior d'eroi
Sempre vedrò.
Ulif. Fra quante acute fpine
Ho colto il fior di tanta mia fperanza!
Ma pur l'ho colto: i fon beato appieno.
Ora con voi mi godrò il regno in pace
Fra l'ozio dolce; cofa, che tant'anni
Ho ricercato e defiato in vano.

Riman

Riman solo, che voi
Mi rendiate la prole
Ch' io già perdei, con più felici auguri
Eurin. E questa è la prim' ora
Che in questo giorno io mi rallegro e godo.
Così ne dian gl' iddii felici i frutti
Del nostro santo e maritale amore;
I quai di voi l' alto valore e il senno
Imitino con l' opre, e la fortuna
Abbiano poi senza niuno amaro.
Ma chi son là que' di pallor dipinti
Volti, e più ch' altri, quel che a noi ne viene
Che sembra uscir da l' eterno dolore?
Ulis. Quelli son cittadini
D' Itaca, e sono stati
Prigioni del tiranno; e piacer devvi
Il veder ritornati a' miglior tempi
Sudditi a noi sì cari e sì fedeli.
Tesippo. Piango per l' allegrezza
Di rivedervi e salvo e vincitore
Non so, se voi conoscerete al volto
Tesippo il fedel servo
Del vostro padre un tempo e poscia vostro
Ulis. Or ti ravviso. O quanto se' mutato
Di quel, che eri una volta!
Tesip. Io credo d' esser vivo per miracolo
E per voler de gli alti dii, perch' abbia
Il premio de l' avervi ben servito
In quella notte con salvarvi i figli;
De' qua' vorrei saper, cos' è seguito.
Ulis. Essi mi furon dal tiranno uccisi
In quella trista notte: e non fur salvi
Come tu credi; ed io li ho seppelliti.
Tesip. Certo voi non guardaste attentamente
I cadaveri in volto

Di quei bambini uccisi,
Che i vostri io so pur ben che li salvai.
Ulis. Dirotti. Per comando
Di Pisandro, mi furo
Portati due bambini,
Laceri quasi a brani,
Ne' lini stessi e ne le stesse fasce
Ch'erano de' miei figli; e perchè il messo
Mi disse da sua parte:
Ti rimanda Pisandro i figli tuoi
Perchè li goda, come appunto merti.
Solo gl'increscé non aver potuto
Far sì che tu li goda,
Come Tieste i suoi.
Io mel credetti, e ognuno
Lo si avrebbe creduto;
Tanto più, che que' volti
Di pallore, di sangue, e di ferite
Eran tutti difformi. O me beato,
Se i miei figli son vivi!
Santi numi del cielo; ecco io mi prostro
Con le ginocchia a terra. Ora comprendo
Le vostre voci. Io mi credea poc'anzi
Ch'i' dovessi veder novella prole:
Ma voi mi fate riveder la prima,
Come a questi principj ho certa speme.
Ora mi conta il modo
Come tu li salvasti. *Tesip.* Or v'obbedisco:
Ma non veggio, onde mai
Non vi dicesser nulla le nutrici,
Che mi dierono aiuto a quel che i' feci.
Ulis. Tre ore dopo la mia fuga, accadde
Che quella torre a fronte de la piazza,
Che aveano in parte diroccato i nostri
Per rovesciarla sopra de' nemici,

Venne a cader di fopra de le ftanze
U' s'eran riparate le nutrici
E l'altre donne de la corte; e parve,
Che ne foffer contrarj uomini e dei.
Tefip. Or men rimembra: ed io fentii lo fcrofcio,
Che già era in ful porto.
Ma venendo al racconto: in quella notte
Veggendo Itaca piena di nemici,
E che la reggia fola
Facea qualche difefa;
Io per quella nafcofa
Strada fol nota a' voftri fidi fervi,
Me ne andai nel palagio
Ov' eran le nutrici,
E diffi loro: O donne mie, non veggio
Strada alcuna a lo fcampo
De' figliuoli real, fe non queft'una;
Ed è, che noi prendiamo
Due altri bambini,
E quefti ravvolgiamo
Ne le nobili fafce, e quefti dentro
De l'auree cune riponghiamo, e quefti
Siano uccifi in ifcambio
Dal delufo nemico, e i regj figli
Racchiufi entro una cefta
Porterò fuori del palagio, e fuori
Del periglio prefente:
De gli altri poi provvederanno i numi.
In altro modo non c'è fcampo alcuno;
Perchè il tiranno ucciderà la prole,
Per l'odio ch'egli porta al fignor noftro
E per l'empia natura de' tiranni.
Ei farebbe cercare e cafe e templi
De la prefa città, non la trovando;
E darebbe ancor morte a quanti mai
V'ha

V'ha di bambini in tutta questa terra
E ne l'isola tutta
A l'incontro ingannato,
L'ira inumana saziando in quelli
Non cercherà d'altri bambini; ed io
Da si grave tempesta
Condurrò questi in più sicuro lido.
Si disposer le donne al mio consiglio:
Prendemmo due bambini, e l'uno (e quindi
Puoi veder la mia fede) era mio figlio.

Ulis. O di gran fedeltade
Esempio, se non solo,
Ben tra più rari e grandi!
E n'avrai premio ancora
Raro del pari e grande.

Tesip. L'altra era una figliuola di Cleante,
A la cui donna allora
La togliemmo di furto, ognun pensando
A la propria salute; e li avvolgemmo,
E collocammo al divisato modo.
Ma poi pensando quel che far potessi
Fra tanta turba di nemici, in mente
Mi venne allor, che tra'nemici nostri
V'erano de le truppe di Corinti
Ch'erano in lega con Pisandro; ond'io
Che in Corinto nudrito dà fanciullo
E gli accenti e le larghe
Voci di quelli contraffar sapea,
Io mi finsi un di loro; e poi con arte
(Quasi la cesta una mia preda fosse)
La portai ne le navi di Corinto.

Ulis. Il mio grand'avo Ulisse,
Di cui per l'accortezza è tanto il grido,
Non avrebbe trovato
Strada migliore a la salvezza certa

De' pronipoti suoi, de' figli miei.
Tesip. E poi, montato in una
Di quelle, vi trovai
Tra pochi marinari alcune donne.
Onde presi a dir loro:
Donne Corintie; i' sono
Di quella stessa patria, onde voi siete:
Benchè fin da' prim' anni
Ne sia lontano. I' ebbi
Da una donna Itacese,
Che col suo amor mi tiene in queste parti,
Due figlioletti che pur or vedrete.
E perchè temo (e giustamente temo)
Che non vengano schiavi
Per esser nati a la nemica corte;
Io vi prego pertanto
Per la comune patria,
Per gli comuni dii, pe' sacrificj
Comuni, aver pietà de gl' innocenti
E nudrirli fin tanto,
Che torniamo a Corinto. E così detto
Scoprii loro i bambini; i quai con quella
Incredibil bellezza
Inteneriro i cori
Così di quelle donne,
Che gareggiar tra lor per allattarli.
Ulis. In somma non c'è oro,
Che pagar possa un suddito fedele
Saggio quel re, che se li rende tali
Governando da padre; ed a l' incontro
Stolto e infelice chi si fa temere:
E lo vedrà ne le fortune avverse:
E Pisandro sel vede.
A me l' amor de' sudditi rendette
Il patrio soglio: e a me lo stesso amore
Ha

Ha conservato i due miei cari figli.
Eurin. Dio voglia, che risponda
A così bel principio ancora il fine.
Tesip. Ma fui ben più felice
A non parer bugiardo.
Allor che fui richiesto
De la patria e del padre, ed esser pronto.
Perchè mi venne in mente
D'un certo Artemidoro
Figliuol d'Arbante, amico mio in Corinto
Che in un naviglio proprio in un col padre
Vicino a Delo era perito: ond'io
Risposi d'esser questo Artemidoro:
Che mi salvai, mentre la nave ardea,
Col gettarmi nel mare e col chiamare
Mercè notando sì, che que'corsari
M'ebber pietade, e mi salvaro, e seco
Mi condussero schiavo insino a Tarso.
E poi tante menzogne al ver simili
Ornai così, che m'ebbe fede ognuno.
Ulis. Saggio ed accorto in ogni cosa! *Tesip.* Dopo
Due giorni sciolse la nemica armata
Verso di Same: e benchè tutti in terra
Scendessero a veder le feste e i giochi
Fatti ad onor del vincitore indegno;
Io mi rimasi pure in su le navi
Ma inteso poi, che si dovea ne' giorni
Seguenti navigar verso Naupatto
Contra la vostra flotta (e correa voce
Che voi stesso in persona
N'eravate al comando) io stimai bene
Guardar da sì gran rischio i vostri figli.
E tanto più, che avendo l'Indovina
Dato il tristo presagio che sapete,
Dissi tra me: Non voglio

 Che

Che per opera mia s'adempia forse
(Se pure è ver) lo sventurato augurio.

Ulis. E in fatti io stesso a le Corintie navi
Lanciai la fatal face, e n'arser quattro.
Dicon poi, che il destin non può schivarsi,
Quasi gl'iddii ne dessero i presagi
O per loro trastullo
O per nostro tormento,
Non per nostra salute

Coro. E molte volte ancor per quella via,
Per cui fugge il destino, altri l'incontra.

Tesip. Se ciò non era, areste avuto i figli
Per la via di Corinto, egli è gran tempo.
Ned io prigion tant'anni (e in qual prigione!)
Stato sarei. Discesi dunque in Same,
E (come fosser miei) diedi a nudrire
A una donna d'Asteria i figli vostri,
Tempo aspettando al desir mio propizio.
Ma mentre io ritorno ne le navi,
A cercar legni mercantili; incontro
Il traditore Argeo, che non contento
D'esser fellon con voi, volle ancor meco
Esser maligno, e mi scoprì al tiranno
Per vostro servo: onde fui chiuso in quella
Tetra prigione (e son presso a vent'anni)
Che non credea d'uscirne vivo mai;

Ulis. Dunque i miei figli ancor saranno in Same
Pronto alcun vada a ricercar la donna,
Che quà venne di Same.

Coro. Spero li troverete;
Che quando la fortuna
Comincia a favorir, compisce l'opra.

Ulis. Par che una man di ghiaccio
Mi stringa il core. Una confusa idea
M'appar di cose, che mi fan temere.

Eurin.

Eurin. Oimè, ch'i torno a paventar di novo.
Onde coteſto bianco
Pallore? Onde coteſto
Sudor freddo, ch'i ſento
Bagnar le voſtre tempia? *Uliſ.* Io non ho fiato
Da reſpirar neppure.
Don. Che vuoi da me, da poi
Che ucciſo hai la mia vita,
Il più gentil garzone
Di beltà, di valore,
Di bontade, di ſenno
Che mai ſia ſtato, o che ſarà nel mondo?
Forſe mi vuoi dar morte,
Fiero tiranno? Io te la chieggo in dono.
Uliſ. Quel figliuol che tu piangi
(Tornami a dir) donde l'aveſti? e come?
E 'l tuo nome? e la patria?
Don. Mai non mi ſcorderò di que'coſtumi,
Che avrian moſſo ad amarlo ancor le pietre,
I lioni, le tigri,
E credo che con l'ombra
Renda felici l'anime paſſate.
Uliſ. Onde l'aveſti? *Don.* Quanto
Ha perduto il ſuo padre, e quanto il mondo!
Che ogni mill'anni credo
Ne naſca uno ſimil; ſe pur vi naſce.
Eurin. Dillo a me, che non ſono
Colpevol di ſua morte.
Don. Io già lo diſſi. Io l'ebbi
Ne' giorni che tornò la noſtra armata
Da la vittoria d'Itaca; e mel diede
Un foreſtier, che poi mai più non vidi.
Egli era di Corinto,
Chiamato Artemidoro;
Ed io ſono d'Aſteria.

Uliſ. Oimè, oimè! Pur troppo
Io compiei 'l mio deſtino, e'l figlio ucciſ
Eurin. Deh ſoſtenete il re, che già ſen cad
Egli è preſſo che morto. Or dimmi, donna
Artemidoro ci ti par deſſo queſti?
Don. Ancor non lo ravviſo.
Teſip. Ed io ben ti ravviſo; e tu ſe' quella.
Uliſ. Morde il mio core un tal dolor, che meno
Cerbero il morderia con le tre bocche.
Oimè, che uccisi il figlio,
E credea vendicarlo!
Ed un figlio sì prode! e così ſaggio!
Eurin. Teſippo; tu pur deſti
Due bambini a la donna: e pur coſtei
Non parla che d'un ſolo.
Don. Il maſchio il ridomanda a quel crudele
Che l'uccise pur ora; e l'ha potuto.
Uliſ. O donna; per me ſei
Una furia d'inferno. Ogni tuo detto
E' un coltel, che mi fende il cor per mezzo.
Ma pur ti ſento volentieri. Parla,
Parla pur contra me, che n' hai ragione.
Ma ſappi poi, ch'io ſono.... io ſono. (oh dio!)
Lo ſventurato padre
Di colui che tu piangi.
Coro. Il re torna di novo
A mancar di ſua vita.
Eurin. Ma che ſeguì de la fanciulla mai?
Don. Quella a nudrir ſi preſe una mia ſuora,
Che poi dal ſuo conſorte fu coſtretta
(O fame ingorda e ſcellerata d'oro!)
Venderla a caro prezzo ad un corſaro.
Eurin. Queſto corſaro ond' era?
Don. Egli era di Cilicia.
Eur. (Queſto è ben peggio!) E quando
Sciol-

Sciolse di Same? Ed a qual parte andava?

Don. Ei navigò a Corcira
A veder le gran feste di Nettuno;
E 'l legno era di Rodi.

Eurin. Ahi che tutto s'incontra! Or dì; qual ebbe
Nome quella bambina?

Do. Avea nome Nicandra. *Tesip.* Ed io gliel finsi.

Eur. Non ti venga desio.
Re sventurato, di cercar la figlia.

Coro. Vedila come fugge,
Percossa dal dolore!

Ulis. Chi mi ritorna in vita? E come (oh dio!)
Come non muojo a così acerba pena?

Don. Ah se tu mi credevi, e una sol'ora
Il mal pronto furor tardato avessi;
Noi saremmo felici!

Ulis. Non è altro che Giove
L'autor di sì gran male; ed egli ordillo.

Corc. O verace Indovina! *Ulis.* In questo modo...,
In questo orribil modo
Veggio dunque la prole?

Tesip. Deh perchè non morii
Ne l'orrenda prigione (e 'l dovea pure)
Se per far noto un così grave danno
Io ne doveva uscire?

Ulis. Men mi dorrei, se non l'avessi visto
E non l'avessi udito.
Che se a pietà mi mosse
Quando il credea nemico; or che per figlio
Lo riconosco, i' sento una tal pena
Di cui certo l'uguale
Non ha tutto l'inferno.

Coro. O re; posate il corpo,
Se non potete l'alma.

Ulis. Con quanta mai facondia

Parlò de la virtude, e de la vera
Noſtra felicità ne la virtude!
Oh dio, che figlio aveva!
E come l'ho perduto! Oimè, con quante
Funeſte circoſtanze il riconoſco!
Oh dio, che mi ritorna
Tutto in memoria, il volto, i paſſi, i guardi,
Quell'invitta coſtanza e ſignorile
Sin a l'ultimo colpo!
Che beltade era quella!
Che valore! che ſenno!
E che innocenza mai!
Ma dov'è la reina, unico mio
Bene e conforto in così amaro ſtato?

Coro. Ella fuggiſſi così torva in viſo,
Che intimorinne: e puoi veder gli avanzi
De la ſtracciata chioma in terra ſparſi.

Polin. Ed è pur vero, quanto
Io pur ora ſentii del figliuol voſtro?

Ulif. Così morto foſs'io, com'egli è vero.

Polin. Ma vorrei più diſtinto
Saper quel che m'han detto
Eziandio de la figlia; e voglia Dio
Che non ſi trovi anch'ella.

Ulif. Tu ben di voglia Dio
Che non ſi trovi anch'ella;
Perchè il deſtino troverebbe modo
Di farmi inceſtuoſo,
Come con tanta induſtria
Rendemmi un parricida.

Polin. Torna a ridire, o donna.
Ond'era quel corſaro
Ch'ebbe da tua ſorella
Quella fanciulla in Same.

Don. Io già lo diſſi: egli era di Cilicia,
E na-

E navigò ſopra un naviglio Rodio
A veder le tue feſte di Nettunno.

Polin. Che nome avea, che etade
L' infelice bambina?

Don. Pur allor da la poppa ella era tolta,
Ed aveva una veſte
Di trama azzurra e d'orditura bianca.
Il nome era Nicandra,
Che neſſuno uguagliava di bellezza
Se non che il ſuo fratello.

Polin. O de gli eterni editti
Non evitabil forza! O ſventurato!
Certo, che tu ſe' reo
(O la tua ſtirpe almeno)
Di gran ſcelleratezze. Oimè, ch' i' ſento
Orror in dover dirti
Quel che pur debbo dirti!
Quella che tu ſpoſaſti,...
Quella...(oh dio, tremo tutto in profferirlo)
Non è mia figlia; è tua.

Coro. Vedi il re, che ſen fugge ne la tenda
Di ſpavento ricolmo e di terrore,
E Polinio lo ſegue.
O caſo il più funeſto
Che ſuccedeſſe mai ſopra la terra!
Alcun di voi ſen vada
A cercar d' Agelao colà nel campo;
Perchè (ſe può) conforti
Il ſuo miſero amico in tanta pena.

Teſip. Maledico il momento, il punto, e l'ora
Che ricovrai la libertà perduta.
In ſomma io nacqui per non aver bene.
Ma convien ch' io men vada a qualche parte;
Che non mi reggo in piede,
Parte da la ſtanchezza e più dal duolo.

Coro. Da questa parte meco e in questa tenda
Vieni, Tesippo; e tu vieni anco, o donna
Ambo triste cagioni ed innocenti
De le miserie nostre.

Don. O come volentieri
Andrei meglio al sepolcro a trovar pace!
Ben è sventura di noi altre donne
Non aver tanto core
Da conficcarsi un ferro in mezzo al petto,
Che più d'uno a quest'ora
Ve n'avrei conficcato.
Ma pure i'spero di morir fra poco;
E quel poco di vita che m'avanza,
Piangerò sempre mai quel caro bene.

Coro. O stolto pur, chi pone
La sua felicitade
Ne le cose del mondo
Tanto caduche e vane!
L'infelice re nostro
Credea d'esser felice
Con l'acquisto di Same,
Con l'uccidere il figlio
Del suo nemico, donde
Credea veder la prole
A cui lasciar lo scettro
De gli aviti suoi regni.
E pur queste, di bene
Per lui false sembianze,
Sono veri di mali
Istromenti e cagioni:
Perchè, s'ei non avesse
Minacciato la morte
Al giovane infelice,
Non sarebbe venuta
La misera nutrice

A scoprire il principio
Di questo per lui tanto
Fatal conoscimento: e se non era
La sua vittoria, non arebbe Same
Liberato i prigioni, onde Tesippo
Il fatal compimento ha di poi dato
A la riconoscenza
Che sarà memoranda in ogni etade.
O voci troppo chiare e nulla intese
De gli oracoli eterni!
Egli ha veduto la sua bella e saggia
Prole; e per questo appunto ei l'ha veduta,
Perchè l'uno trafisse, e sposò l'altra.
Polin. O giorno memorabile e funesto!
O re infelice più di quanti mai
Ne furo, o ne saranno! Ahi che ria prova
Diede del suo dolore!
Coro. Ditene, o re, cosa egli fece; e parte
Fate a noi de la pena.
Polin. Da poi ch'entrò ne la sua tenda, ei volle
Saper da me l'intera
Istoria di sua figlia; e poi sen cadde
Nel letto, che parea
Morir dovesse allora: e di poi chiese
Dove Eurinome fosse, e molti andaro
Di Palla al tempio (u' credon ch'ella sia)
Sì chiaro in questi lidi, e donde or dicono
Esser uscite da la sacra cella
Voci tremende. Ed egli orribilmente
Urlando: Ed io potrò vederla? ed io
Avrò (disse) tal fronte?
Non sarà ver. Sì detto,
Trasse dalla guaina il ferro acuto
Per darsi morte; ed Agelao lo tenne
Ma l'ostinato suo destino avverso
Vol-

Volle, che il cinto di sua stessa figlia
(La scorsa notte malamente sciolto)
Si trovasse nel letto; ed egli il prese
E sdrajossi boccone,
Mordendo quelle piume e l'origliere
Qual rabbioso mastino: e presa poi
La fibbia in man di quel funesto cinto
(Senza che alcun di noi se n'avvedesse,
O che a questo pensasse) egli trafisse
L'una e l'altra pupilla; e poscia volto
Verso di noi supino,
Non più versando lagrime ma sangue:
In cotal guisa (disse)
Sarà onesto il vederla. In altro modo
Fora scelleratezza; e forse uguale
De la già fatta. In somma egli è un orrore
Il vederlo, il sentirlo.
Ripete ad una ad una
Le parole de' figli,
L'uno odiato e l'altra amata contra
Le leggi di natura;
Ed or gli uomini accusa, ed or gl'iddii.

Coro. Ahi quanto vero disse
La vergine Indovina!
Ecco noi siamo in Tebe,
Ecco il novello e più infelice Edippo.

Polin. O sventurata Eurinome! Qual fia
Il tuo dolor, sapendo
Il non tuo fallo? E quanto orribil fallo!

Coro. Ella in udendo il caso de la figlia
Fuggì, sorpresa da cotal furore
Che ne fece paura.

Polin. Ella sapea da me, quanto bastava
Per conoscer se stessa.
Or corro a consolarla

(Se

(Se pur v'ha modo alcun di consolarla;
Perch'ella è troppo savia, e troppo intende.)
Più facil cosa è consolar gli sciocchi.

Ulis. Or che mi son privato
Da me stesso de gli occhi, i sento al core
Alquanto di respiro,
Pensando ch'io non veggio
Più il ciel che m'è nemico,
E l'odiosa luce di quel sole
E molto più de le maligne stelle;
Che non in vano la passata notte
Le vidi scintillar di fiera luce.
Aeglao; Dio volesse
Ch'io t'avessi obbedito!
Ma questo ancor si mesce
Assenzo amaro al mio veleno interno
Le tue forti ragioni, i tuoi consigli
Che sarebbono stati
Mio rimedio e salute
Servon per far più atroce il dolor mio.
Vanne da l'infelice
Non so se dir mi debba o sposa o figlia,
E dille che si scordi e si consoli
De la colpa non sua: che il regno s'abbia:
Che per lei sia pietade
Il non pensar più al padre,
E l'odiarlo ancora. E poi, se alcuna
Serbi scintilla de l'antico amore
(Che non lo merto, essendo
Cotanto in odio de gl'ingiusti iddii)
Purga te stesso e 'l mondo
Di così orribil mostro, e tu m'uccidi:
O concedimi un ferro, e vorrei quello
Onde scannai quell'innocente figlio,
Per poter a diletto

Con-

Conficcarlo or nel petto, or ne la gola,
E saziar lo sdegno de gl' iddii.
Agel. Frena coteste voci;
Perchè l' ira divina
Non divenga maggiore.
Ulif. Io son carco di mali, e mali orrendi
Così, che non v' ha luogo
Da temerne peggiori
Agel. Ti riman l' innocenza e la bontade,
Che sono i primi beni;
E se questi son salvi, è salvo tutto.
E pensa, che a virtude
Non reca macchia involontario errore.
Ulif. O amico; tu non vedi
Quanto sia velenoso e orribil quanto
Questo solo pensier, che i numi stessi
Essi m' abbiano ordito
Così funesta tela
Con tanti avvenimenti e tanti oracoli,
Tutti rivolti a sì malvagio fine,
Che parrà maraviglia in ogni etade.
Agel. Comunque sia, dovete
Ne la tempesta perigliosa e grave
De' turbati pensieri
Regger col senno altrui
La travagliata vita: e pria d' ogni altro
Densi placare i numi,
E ricercare i più sacrati luoghi
Ove si purgan così orribili opre.
In cotal guisa si calmaron pure
Ad Oreste le furie,
Che la sua madre uccise
E non già per errore.
Ulif. Andrò più volentieri
Là ne l' Attica terra

Al

Al tempio de le Eumenidi,
Dove, dopo 'l suo errore
Andò ramingo Edippo.
Chi sa che il mio destino,
Che se cadermi in opre
Simili a l'esecrande opre di lui,
Non mi disegni ancor lo stesso luogo
Del riposo fatale?

Nunz. Io così pieno ho di pietade il petto.
Che mal potrò ridir quel che pur vidi.

Coro. Che novella ha costui?

Nunz. Io mi stava, signore,
In sul lido del mar presso a quel sasso
Che tutto pende sopra il mare stesso;
Quand' io veggio venir la vostra sposa.

Ulis. Oimè, oimè! *Coro.* Rimanti
Di chiamarla sua sposa; e dì, sua figlia.

Nunz. Ella, salita a l'alto
Di quella rupe e fattasi a le sponde,
Si percosse il bel petto,
Si lacerò il bel crine;
E poi si stè sospesa, come avesse
Tema di far quel pur che di poi fece.
Io, presago di male,
Mossi per quella parte;
E secondo che io
Venia vincendo l'erto,
La sentii dir (dopo una lunga tratta
D'angoscioso sospir) queste parole:
O sposo! o padre! o mia vergogna eterna!
Ben fu crudel per me la tua pietade,
Artemidoro, col serbarmi in vita.
O Indovina; or intendo
Il tuo funesto augurio! Adesso intendo
Il sogno di mio padre, e veggio adesso
Qual

Qual fosse l'orror mio la scorsa notte.
Conosco or la pietade
Ch'io sentii del prigione:
Era la forza del fraterno sangue.
Mentre così diceva,
Io quasi in su quel sasso era salito:
Quando per suo destino ella mi vide,
E pronta corse a la più estrema sponda
Che sporgea più nel mare; e al cielo alzando
I suoi torbidi lumi: O Giove (disse)
Se per le colpe altrui
Mi volesti infelice in questa vita,
Rendi lo spirto eternamente lieto
Siccome egli è innocente.
E poi si tacque, e si gettò nel mare:
E tre passi mancar, che non la tenni.
Polinio è dipoi giunto, empiendo intorno
Il lido e i campi di dolenti strida,
E mette in opra quanta gente ei trova,
Per ripescar quell'infelice corpo.

Ulis. O numi, a'quali sono
Il più da voi odiato,
Ecco il funesto ed esecrabil frutto
De le false promesse. Ho già veduto
La prole e bella e saggia;
(Ma come mai veduta,
E per qual fin veduta?)
Perch'io paghi le pene.
De la colpa de l'avo (ed ora il veggio)
Quando accusato a torto
Palamede innocente,
Il fe cader per mano
De la vil plebe Greca: ed ora intendo,
Per qual cagion sì spesso
L'Indovina piangendo

Ricor-

Ricordava la morte
Di Palamede. Impareranno omai
Col mio misero esempio,
Que' che con vera frode e virtù finta
Calunnian le dottrine
E i costumi de gli uomini innocenti;
Se ne la terza discendenza ancora
Cade il fulmine, e atterra
Le fondamenta de l'infausta casa.

Coro. Quanto è pur ver, che la giustizia eterna
Non lascia mai passar senza gastigo
Chi opprime gl'innocenti!

Ulis. Ahi Telemaco! ahi Circe!
(Che tali esser doveano i vostri nomi)
Di mia madre e del padre infausti nomi,
Che fortuna vi tolse: e Dio volesse
Vi avesse tolto ancora
L'eredità funesta
De le colpe de gli avi. *Coro*. E Dio volesse
Che a voi stato non fosse il furor vostro
Il più nemico dio.

Ulis. O Corcira; ben fosti
Cortese a la mia stirpe,
Sol per tuo danno e mio!
Per tuo; perchè offendendo
Il tuo stesso Nettunno
Col ricondur ne la sua patria terra
L'avolo mio, de' mali miei cagione,
Ti fu posta per pena
Sopra de la cittade
Cangiata in erto e dirupato monte
Quella nave medesma,
Cui non mancherà Giove
Di fulminar ben spesso,

E ne'

È ne' vicini e ne' lontani tempi,
Con tua grave ruina e più con danno
De' tuoi * Principi stessi,
Ancorchè giusti e santi.
Per mio; perchè nudristi,
Per serbarla al mio letto,
(Ahi scellerato abbominabil letto!)
La mia figlia medesma.

Agel. Certo voi siete sotto 'l grave incarco
Di non più udito e non veduto male;
Pur non è vostra colpa.

Ulis. Or Agelao (poichè mi stringe a questo
Dura necessitade) andrò ramingo
Cercando i luoghi, ov'io purghi il mio errore;
Se purgar mai si puote e venir degno
Di riveder ne' lieti campi i figli.
Tu per me regna, e sgombra
Da la memoria ancora
Un amico che sia (qual io pur sono)
Orror de la natura,
Odio de' sommi iddii.

Agel. Tolga Dio, ch'io mai regni
Nel soglio vostro. Io ne verrò dovunque
Andrete voi; che vi sarò compagno
A qualunque del mondo estrema parte.
E purgato che siate; a le mie case

In

(*) *Allusione al fulmine caduto in quella rocca, e nel magazino della polvere in quel medesimo anno 1719. con la morte dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Andrea Pisani, Capitan generale, Cavaliere, oltr' al valore, di particolar pietà; e di altri Cavalieri Viniziani.*

In Argo viverete
(Quando qui non vi piaccia)
La fventurata vita che vi refta.
Sia Polinio il custode
De' voftri regni, e ancor ne fia l'erede
Dopo il voftro fatale ultimo giorno.

Ulif. Taci, Agelao; ch' i' fento
Le voci de' miei figli, e veggio i' ombre.
Verrò, verrò ben prefto, ombre dilette,
A rivedervi; e voi mi punirete
Per fempre a voftro grado.

Coro. Già il dolor prende forza, e vincer tenta
L'offufcata ragione. (ftra

Ulif. Che veggio! oh dio, che veggio! Il figlio mo-
La ferita crudel, che ha ne la gola.
E la figlia abborrifce
Di più vedermi, e fugge
E trae feco il fratello.
Torna, o figlio a me caro
Tanto dopo la morte,
Quanto odiato in vita.

Coro. Si fpezzeriano i faffi
Per la compaffione.

Ulif. „ Io ti fon padre, e tanto
„ Ne avanza perchè m'ami (e tu il dicefti)
„ Per legge di natura
„ Santa, onefta, ed eterna.

Coro. Ei ripete le fteffe
Parole di fuo figlio.

Ulif. Erinni facre; voi vedete come
„ Ingiuftamente i' muoia;
„ E voi mi vendicate.
Tu ti vendichi, o figlio,
Con quella tua bontade

Da

Da te ſteſſo vie meglio ,
Che non farebbon mai
Quante furie ha l'inferno .
Tu ti vendichi (oh dio!)
Con ogni tua parola ,
Che mi ſon tante ſerpi
E divoranſi il core.

Agel. Beato lui, ſe ne l'età bambina
L'aveſſe ucciſo! Ei piangerebbe ſolo
D'aver perduto un figlio ;
Ma non tal figlio, che in sì freſca etade
Era venuto eroe.

Uliſ. „ Quell'odio ch'io ti porto ,
„ Vien da virtude: e giuro che in vederti
„ Non penſato dolor ſentii, ch'io debba
„ Per virtude odiarti.
Oimè! oimè! che mai riſpoſi? „ Prima
„ Fra le tigri e i lioni
„ Sarà fede ed amor, che fra di noi.

Coro. Ritornan tutte a la memoria triſta
Or le voci del figlio, ed or le ſue.

Uliſ. Ahi figlia! ahi figlia! Poſa
L'aſpro flagel , che mi percuote il core ,
E ne beve il più puro e vivo ſangue.
Abbaſtanza mi affligge.
La tua tanta oneſtade e l'error mio.

Agel. Non è da porre indugio.
Queſta ſera medeſima
Sciorrem da queſto lido.
Siatene, odii, propizj almeno in queſto.

Coro. Or poi che il ſignor noſtro
Ha naufragato in così ria procella ,
Che ne ſarà cagion d'eterno pianto ;
Ed è ſpenta la chiara inclita ſtirpe ,

Per

Per cui saranno illustri in ogni etade
Itaca, e Same, e tutti questi lidi:
Servirem da qui innanzi a re straniero
Sudditi mal difesi e senza gloria.
Così volge fortuna
Ogni umana grandezza in un sol giorno.

IL FINE.